

Diario

1

*Piergiorgio Bellocchio, Dalla parte del
torto. Alfonso Berardinelli, Lessico.
Sören Kierkegaard, L'Istante.*

Diario

Rivista di Piergiorgio Bellocchio e Alfonso Berardinelli

Anno I, n. 1, giugno 1985

S o m m a r i o

<i>Piergiorgio Bellocchio</i> , Dalla parte del torto	3
<i>Alfonso Berardinelli</i> , Lessico. Accademico, Complessità, Genio (e Genius), Semiologia	41
« Siamo tutti scrittori » (<i>p.g.b.</i>)	53
Novità librerie (<i>p.g.b.</i>)	56
<i>Sören Kierkegaard</i> , « L'Istante »	61

Redazione: c/o P. G. Bellocchio, via Poggiali 41, 29100 Piacenza.
Tel. 0523/23849.

Amministrazione: Editrice Vicolo del Pavone Soc. Coop. a r.l., via Romagnosi 80, 29100 Piacenza. Tel. 0523/22777.

Questo numero: lire 4.500. Abbonamento a 4 numeri: ordinario lire 16.000; sostenitore lire 30.000; benemerito, da 50.000 a 100.000 lire. Per l'estero, lire 30.000. Somme in denaro, assegni o vaglia postali vanno inviati alla redazione o all'amministrazione. Si può anche utilizzare il c.c.p. n. 188292 intestato a « Quaderni piacentini », via Poggiali 41, Piacenza.

Trimestrale. Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 352 del 6/6/1985.
Direttore responsabile: Piergiorgio Bellocchio. Stampa: Editr. Vicolo del Pavone. Non contiene pubblicità.

DALLA PARTE DEL TORTO

Chi è quell'imbecille?

Sono io.

Limitare il disonore. Un obiettivo che vent'anni fa avrei trovato ripugnante e assurdo, in quanto onore e disonore non sono graduabili. E in effetti si tratta di un proposito ben misero, una guitteria morale, una trovata da servo di commedia. Ma quand'ero giovane non potevo ipotizzare un fallimento di queste proporzioni. Se allora immaginavo il peggio, era la sconfitta politica per opera della controrivoluzione, e si manifestava nella repressione che, per quanto spietata (o proprio per questo), garantiva ai vinti l'onore dell'esilio, della prigione e, al meglio, la gloria del patibolo. Il destino è stato derisorio. Nessuno vuole ucciderti. La ragione quotidiana di offese che patisci proviene da istituzioni e persone animate dalle migliori intenzioni, e il trattamento a te riservato è più o meno lo stesso che tocca alla stragrande maggioranza della razza occidentale, che pare trovarsene bene. Per cui corri sempre il rischio di apparire (anche a te stesso) paranoico, snob, o semplicemente ridicolo.

Così, per un po' subisci facendo finta di nulla, eviti le occasioni, giri al largo, e ogni tanto reagisci. In altre parole, dopo aver incassato trenta o quaranta colpi, ti rintani in qualche angolo o buco dandoti per morto, in modo da evitarne altrettanti. Poi rimetti fuori la testa. Giusto il tempo di buscarne sette o otto. Allora ti scuoti: pari un colpo o due e replichi a tua volta con due o tre colpi, che nel mi-

gliore dei casi suscitano qualche curiosità (mai simpatia o solidarietà), nel peggiore deplorazione, ma per lo più non vengono neppure avvertiti. Serve comunque a restituirti per un momento un po' di rispetto per te stesso, sì che neppure senti i colpi che continuano a pioverti addosso. Guadagni, come dire, un po' di tempo. E si ricomincia. Questo intendo per: limitare il disonore.

Totò, umile comparsa vestito da soldato napoleonico, irrompe per sbaglio nello studio dove si sta girando un film ambientato nella Roma imperiale, proprio nel bel mezzo di una scena, rovinando completamente la ripresa.

Il regista, imbestialito: « Chi è quell'imbecille? »

Totò: « Sono io. »

Nello stesso giorno in cui la DC commemorava il quarto anniversario del rapimento di Moro, subito dopo il telegiornale largamente dedicato alle recite rituali (commosso omaggio di Fanfani, presidente del Senato, in via Fani... Flaminio Piccoli, segretario della DC, ha sostato davanti alla lapide in commosso raccoglimento... l'on. Rognoni, ministro dell'interno...), veniva rispolverato un vecchio film di Ford, *Cavalcarono insieme*, che richiama curiosamente l'« affaire ». Tema e nucleo emotivo del film è il riscatto di alcune ragazze e ragazzi bianchi rapiti dagli indiani molti anni prima. La comunità bianca è violentemente divisa tra il desiderio di certi genitori che rivogliono il figlio perduto a tutti i costi, decisi a riconoscerlo in qualsiasi persona gli venga restituita, e l'orrore e lo schifo dei più verso chi è stato *contaminato* dal nemico, e pertanto non può appartenere più alla società d'origine. Anche nei confronti di Moro agì l'orrore di avere indietro qualcuno che, attraverso le lettere, aveva disonorato la famiglia (la DC), era passato al nemico; qualcuno che, restituito vivo, avrebbe rappresentato sempre un mo-

gliore dei casi suscitano qualche curiosità (mai simpatia o solidarietà), nel peggiore deplorazione, ma per lo più non vengono neppure avvertiti. Serve comunque a restituirti per un momento un po' di rispetto per te stesso, sì che neppure senti i colpi che continuano a pioverti addosso. Guadagni, come dire, un po' di tempo. E si ricomincia. Questo intendo per: limitare il disonore.

Totò, umile comparsa vestito da soldato napoleonico, irrompe per sbaglio nello studio dove si sta girando un film ambientato nella Roma imperiale, proprio nel bel mezzo di una scena, rovinando completamente la ripresa.

Il regista, imbestialito: « Chi è quell'imbecille? »

Totò: « Sono io. »

Nello stesso giorno in cui la DC commemorava il quarto anniversario del rapimento di Moro, subito dopo il telegiornale largamente dedicato alle recite rituali (commosso omaggio di Fanfani, presidente del Senato, in via Fani... Flaminio Piccoli, segretario della DC, ha sostato davanti alla lapide in commosso raccoglimento... l'on. Rognoni, ministro dell'interno...), veniva rispolverato un vecchio film di Ford, *Cavalcarono insieme*, che richiama curiosamente l'« affaire ». Tema e nucleo emotivo del film è il riscatto di alcune ragazze e ragazzi bianchi rapiti dagli indiani molti anni prima. La comunità bianca è violentemente divisa tra il desiderio di certi genitori che rivogliono il figlio perduto a tutti i costi, decisi a riconoscerlo in qualsiasi persona gli venga restituita, e l'orrore e lo schifo dei più verso chi è stato *contaminato* dal nemico, e pertanto non può appartenere più alla società d'origine. Anche nei confronti di Moro agì l'orrore di avere indietro qualcuno che, attraverso le lettere, aveva disonorato la famiglia (la DC), era passato al nemico; qualcuno che, restituito vivo, avrebbe rappresentato sempre un mo-

tivo di vergogna e rimorso. Meglio morto che disonorato (meglio morto lui che disonorati noi).

Succede che esigenze giuste siano espresse dalle persone sbagliate, verità evidenti vengano pregiudicate da argomenti o esempi equivoci, buoni provvedimenti vadano a beneficio di immeritevoli. Di tali incongruenze e beffe è piena la storia del mondo e la vita di tutti i giorni. Che sulle tv private la visione dei film sia continuamente interrotta da inserti pubblicitari, è certo cosa barbara e sommamente fastidiosa. Occorreva che qualcuno protestasse. Ma chi l'ha fatto? Buñuel? Bresson? Huston? Kubrick? Fellini? Bergman? No, a insorgere, minacciando azioni legali, è stato Franco Zeffirelli. Vale a dire, uno dei registi più mercificati esistenti sulla piazza. Non so quale esito avrà la sua iniziativa. Il colmo del grottesco sarebbe che Zeffirelli la spuntasse, per i suoi soli film. Così la pubblicità di elettrodomestici, caramelle, bevande gassate, carne in scatola, assorbenti, detersivi, digestivi ecc. continuerebbe a ledere la fruizione di tanti film eccellenti, buoni e dignitosi, mentre ne sarebbero esenti proprio dei film ai quali la pubblicità non può nuocere, dato che quelli e questa sono fatti della stessa sostanza.

P.S. Un esito c'è poi stato. L'autore delle roventi proteste contro l'invadenza della pubblicità sulle reti private ha deciso di firmare la pubblicità, per una catena di reti private, di un'industria di pellicce. La cosa è stata ampiamente pubblicizzata. Forse si porrà presto il problema di difendere la pubblicità « d'autore » dalle interruzioni dei film.

P.P.S. Dalla tribuna del popolarissimo programma di Raffaella Carrà, Zeffirelli ha lanciato un appello alla nazione e al mondo per la difesa e la protezione degli animali. Larga eco nelle scuole elementari. Mobilitazione d'insegnanti a favore dell'iniziativa. Mia figlia, eccitatissima, sollecita la mia adesione al testo dell'appello. Mi sono limitato a farle notare l'elementare contraddizione tra la pretesa di proteggere gli animali e la pubblicità alle pellicce. M'è quasi

spiaciuto guastarle la festa. Però ha capito subito. Mi chiedo quanti insegnanti si siano astenuti per decenza dall'appoggiare una simile cialtrona.

Al cinema zittisco un giovanotto che non la smette di sgranocchiare biscotti. « Ho fame! » è l'irosa risposta. Quando si accendono le luci, mi giro verso di lui e m'arriva un'occhiata carica di risentimento, come se dovessi vergognarmi e provar rimorso di aver mangiato a casa.

A tavola il bambino ha pronunciato la parola « cacca ». Irritazione dei genitori: « Quando si mangia non si deve parlare di cose disgustose. » E riprendono il pasto seguendo il telegiornale, vale a dire: massacri in Salvador, esecuzioni nelle nostre carceri, delitti della mafia e della camorra, fame nel mondo, Libano, sequestri, e per finire un servizio sui cuccioli di foca uccisi a bastonate dai cacciatori di pellicce sulla banchisa del Labrador. Ma anche senza questi eccessi, senza la morte e il sangue in primo piano, già solo le parole e i volti dei personaggi pubblici e degli annunciatori non dovrebbero risultare più « disgustosi », più nocivi all'appetito e alla digestione della parola pronunciata dal bambino? Oppure i genitori sono stati disturbati perché in quella parola hanno sentito un riferimento, tanto involontario quanto pertinente, alla qualità dei cibi che formano il loro pasto e più in generale alla qualità della loro esistenza? Lo sappiamo che ciò che mangiamo e facciamo, diciamo e pensiamo — insomma, ciò che siamo — è « cacca ». Però non è cortese ricordarcelo.

Léautaud si reca con Valéry alla « Libre parole » di Drumont, che ha aperto una sottoscrizione per un monumento al colonnello

Henry, suicida dopo la scoperta delle false prove da lui fabbricate contro Dreyfus. Valéry accompagna l'offerta di tre franchi con la formula: « Non senza riflessione ». Léautaud versa due franchi motivando: « Per l'ordine, contro la giustizia e la verità ». Ma il giornale pubblicherà: « Per la giustizia, l'ordine e la verità », e non darà corso ai reclami di Léautaud. Che suono falso rendono la sostenezza, l'involuta genericità di Valéry, di fronte alla lucida franchezza di Léautaud! Ma quanto meglio conoscono il mondo e le sue regole i grandi poeti, i sacerdoti dello spirito. Mentre Léautaud, povero diavolo per amore d'indipendenza, s'illude di poter dire la verità. La verità si può dire. Quanto a farla sentire, è tutto un altro affare.

« ... ci mettiamo dalla parte del torto, in mancanza di un altro posto in cui metterci. »

(Brecht, *Diario di lavoro*, 13-8-42)

Gravi discussioni tra intellettuali (laici) circa il trasferimento dei resti di Manzoni dal Famedio comunale in Duomo. Un monsignore propone di fare santa la principessa di Monaco, l'ex attrice Grace Kelly: imbarazzo e scandalo tra gli intellettuali (non i cattolici, come sembrerebbe doveroso, ma i laici). Si torna a parlare di santificazione di Pio XII: riserve degli intellettuali (laici). Pare che Wojtyla voglia beatificare alcune migliaia di religiosi uccisi durante la guerra di Spagna: molto allarmati, gli intellettuali (laici) ammoniscono la Chiesa a non far opera di divisione, a non riaprire antiche, dolorose ferite...

Credo d'essermi purgato abbondantemente del giovanile anticattolicesimo e d'aver maturato un atteggiamento abbastanza obiettivo. M'interessano i cattolici, m'interessa quel che fa la Chiesa. Ma fino a un certo punto. I problemi della Chiesa dovrebbero premere prima di tutto ai cattolici, non agli agnostici. Se gli va bene

Wojtyla, peggio per loro; se non gli va bene, si diano da fare per condizionarlo efficacemente. Siccome però il wojtylismo rappresenta un danno non per i soli cattolici ma per tutti, e dovendosi escludere che sia capace di autocorreggersi, posso solo augurarmi che vada in malora.

La formula del « tanto peggio, tanto meglio » non mi ha mai sedotto, ma un suo uso tattico, limitato, e senza spargimento di sangue, mi sembra in certi casi molto opportuno. Gli errori del nemico vanno incoraggiati. Non resistete al male. Perché non nutrire qualche speranza in un collasso da indigestione, da troppo successo? Non nella prospettiva che la Chiesa ne resti granché danneggiata (ci vorrebbe ben altro!), ma che la spettacolare, fragorosa parabola del wojtylismo si compia nel più breve tempo possibile. Pagherei qualcosa perché Grace Kelly fosse fatta santa. E anche Spencer Tracy. E Wanda Osiris. L'istituto della santificazione è intollerabile? Se ne incoraggi il funzionamento a tutto vapore. Che siano santificati senza indugio i mille e mille preti, frati, monache spagnoli uccisi dai rossi. E naturalmente Poi XII. E Pio XI. E Pio IX, Gregorio XVI... Leone X, Alessandro VI... Bonifacio VIII, eccetera eccetera. Che Manzoni finisca in Duomo mi dispiace, ma se così dev'essere, l'unica cosa da fare mi sembra la proposta di riservare un buon posto in Duomo anche a Testori. E a Zeffirelli in Santa Croce.

P. S. Gli intellettuali laici dovrebbero soprattutto rinunciare alla comoda opinione che il wojtylismo sia un fenomeno « antimoderno ». Al contrario, è la versione cattolica di una molto « moderna » malattia che infetta tutta la società occidentale. L'atteggiamento che si suggerisce di tenere verso il wojtylismo deve quindi valere — e a ben maggior ragione per gli intellettuali laici — verso la vertiginosa macchina di laiche imposture e idiozie da cui siamo schiacciati.

Dal tabaccaio. Dice l'uomo di mezz'età, con un sorriso desolato: « 'M tuca fümà, e po' 'm tuca tuss. » Mi tocca fumare e poi mi tocca tossire.

La rabbia con cui certi pubblicisti (naturalmente « di sinistra », come tutti: « Siamo tutti cristiani » diceva Kierkegaard) si avventano contro ogni intervento sospettabile di rimpiangere i tempi in cui era ancora in uso la critica ideologico-politica. Essi accusano gli anni Sessanta (per non parlare dei Cinquanta) di rozzezza e intolleranza, ciò che è verissimo, ma usano a loro volta una rozzezza e intolleranza molto peggiori perché del tutto stonate con i nuovi abiti che sfoggiano: laicismo, aperturismo, pluralismo, liberismo . . . E' curioso che si proclami la superiorità di questa epoca rispetto alla precedente per il fatto che gli intellettuali, che allora erano tenuti al cipiglio, ora possono (anzi debbono) fare i buffoncelli. La trasformazione da preti-poliziotti a pagliacci, da cani da guardia a cani da salotto, non parrebbe un progresso. Tanto più che, se qualcuno dimostra di non divertirsi ai loro numeri, questi cani da salotto ringhiano e mordono peggio dei cani da guardia. Ma il lato più strano (o buffo) della faccenda è che il rimpianto del passato non proviene da qualche vecchio cane da guardia che non s'è rassegnato a diventare cane da salotto, ma da persone che, come oggi sono il bersaglio dei cani da salotto, così allora lo erano dei cani da guardia.

Sogno. Sono davanti a un registro che raccoglie denunce (anonime) contro parlamentari colpevoli di assenteismo. Ci scrivo il *mio* nome. Il commesso, che sta dietro il tavolo su cui è aperto il registro, mi chiede di mostrargli il mio documento d'identità. Sbalordito, protesto farfugliando qualcosa sul mio diritto all'anonimato. Ma il commesso mi fa notare che ho scritto nello spazio riservato all'autorità inquirente. Per il commesso io sono qualcosa come un commissario di polizia o un magistrato che ha firmato per ricevuta e scarico e lui, prima di consegnarmi il registro, deve controllare se lo sono davvero. Situazione insostenibile. Dopo essermi arbitrariamente spac-

ciato per parlamentare (sia pure autodenunciandomi masochisticamente come assenteista), mi sono involontariamente attribuito il ruolo di giudice... Per uscirne, devo svegliarmi.

Fratello maggiore: « Preferiresti essere zoppo o cieco? »

Fratello minore: « Né zoppo né cieco. »

« Non vale. Sei obbligato a rispondere. »

« Né l'uno né l'altro. »

« Ma è un gioco, non capisci? »

Il fratellino tace, non si fida per niente.

« E' soltanto un gioco. Bisogna stare alle regole. Zoppo o cieco: non è mica difficile. Soltanto uno stupido non saprebbe rispondere. Allora: preferiresti essere zoppo o cieco? »

Sapendo di cadere in un tranello, ma troppo debole per tener duro, « Zoppo » mormora il piccolo.

« Che scemo: gli piacerebbe essere zoppo. »

« Non ho capito. »

« Cpirà, cpirà... »

Per strada cercavo di distrarla. Un po' seguiva le mie chiacchiere divagatorie, ma poi tornava all'argomento, al suo terrore dell'iniezione, frignava, si piantava rifiutandosi di proseguire. Le promisi che subito dopo l'iniezione saremmo andati a comperare un certo costoso giocattolo che da tempo desiderava e che mi ero sempre rifiutato di regalarle. Sembrò accettare il patto di malavoglia, con l'aria offesa di chi ha subito un ricatto, mentre in definitiva il ricattato ero io. Ma quando si arrivò al dunque, nella stanza che puzzava di disinfettante,

davanti ai sorrisi sospetti del personale vestito di bianco, fu presa dal panico. Si dovette immobilizzarla, ciò che aumentò ancora il suo terrore. Pure, mentre tenuta a forza bocconi sul lettino da due infermiere, la testa girata verso la siringa sospesa come se potesse ancora fermarla con la forza degli occhi e della voce, precipitava nell'abisso d'orrore, distinsi bene tra le urla disperate le parole: « Papà, il regalo! L'hai promesso! Ricòrdati! Il regalo! »

L'insegnante di matematica in ginnasio era un uomo poco più che quarantenne devastato da una malattia contratta, mi sembra, in Africa. Una malattia incurabile, progressiva, che se lo mangiava vivo e avrebbe finito l'opera entro un paio d'anni. Si trascinava con l'aiuto di un bastone, ma ogni movimento, perfino il respiro, pareva costargli fatica e dolore. L'effetto era ancor più penoso perché quelle gambe che procedevano a sussulti, quel tronco rattappito dentro abiti troppo grandi, quel viso stravolto da una smorfia di disgusto lasciavano intravedere, se anche non ci fosse stato detto da chi l'aveva conosciuto prima della malattia, di essere appartenuti a un bell'uomo, vigoroso, atletico addirittura. Durante le sue lezioni ci sforzavamo di tenere a freno la normale turbolenza dei nostri quattordici-quindici anni, con un riguardo che non avremmo riservato a nessun altro insegnante. Se la sua tragedia ci incuteva pietà, timore, rispetto, egli godeva anche del prestigio di aver giocato alla fine degli anni Venti per un paio di stagioni in una squadra di calcio di serie A. Talvolta, quando appariva meno sofferente del solito, ci azzardavamo a sollecitargli il racconto di qualche episodio di quella sua giovanile esperienza o lo chiamavamo a giudice delle nostre dispute sportive (il calcio era allora per molti di noi forse il massimo valore, quasi lo scopo dell'esistenza): lui, come rianimato e un po' commosso, non si sottraeva alle nostre affettuose pressioni. Senza però concedere nulla, neanche in quei momenti, al cameratismo.

Ci trattava col « lei », come fossimo già liceali. Probabilmente la sua rigorosa imparzialità dipendeva dal fatto che realmente non ci distingueva l'uno dall'altro. Eravamo nomi, non persone: non gli

restava abbastanza forza per essere incuriosito, attratto o respinto dalle nostre peculiarità e differenze, per coltivare simpatie e antipatie. Quando il male mordeva con particolare crudeltà, bastava una minima infrazione disciplinare, una parola sbagliata a fargli perdere il controllo. Esplodeva in urli quasi ferini, battendo furiosamente il bastone sulla cattedra, e in un paio d'occasioni fece anche il gesto di usarlo contro qualcuno di noi.

Apparteneva alla razza di coloro che vogliono fare il proprio dovere a tutti i costi, ma per quanto s'impegnasse allo spasimo contro le difficoltà di articolazione delle parole, e nonostante la speciale attenzione che gli prestavamo, le sue lezioni non potevano essere un modello di perspicuità. Sicché, se quasi sempre sapevamo reprimere la richiesta di un supplemento di spiegazione, accadeva pure ogni tanto che uno studente dimentico pronunciasse il rituale « Professore, non ho capito ». « Capirà, capirà... » era la risposta. La battuta produceva sempre un effetto d'ilarità nella classe, liberata dall'imbarazzo prodotto dall'inopportuna richiesta del compagno. Ma a pochi poteva sfuggire il senso allusivo di quell'esausto e ironico « capirà ». Capirà questo problema di algebra, lo capirà da sé, per poco che s'impegni, senza che io debba torturarmi a rispiegarglielo... di tempo ce n'ha... E capirà altre cose, da sé, senza bisogno di spiegazioni... Capirà che scherzo feroce è la vita... Ma non c'è fretta... Perché dovrebbe capirlo subito?

« ... E poi, chissà... se ha un po' di fortuna, potrebbe anche non capirlo mai... »

Tra le cose che mi piacciono meno di Brecht, anzi che non mi piacciono affatto, c'è la retorica della dialettica piacere-dovere, homo naturalis-homo politicus. Mi dà assai più noia dello stalinismo, indigesto fin che si vuole ma strettamente connesso a un'esperienza di

lotta ben reale (e comunque mai adulatorio o esornativo): la parte di errore inevitabile nelle scelte radicali, pratiche; coerente al principio del « come si agisce », che è un elemento di robustezza e non di debolezza della sua opera. Invece come suonano falsi, senza rimedio, assai più falsi di una lode a Stalin o di un inno al « grande metodo », i famosissimi versi: « Che tempi sono mai questi, quando un dialogo sugli alberi è quasi un delitto, perché comporta il silenzio su troppe stragi! » O quelli, pure arcinoti, in cui confessa l'intima lacerazione tra « l'entusiasmo per il melo in fiore e l'orrore per i discorsi dell'imbianchino ». A parte che così prende due piccioni con una fava perché, pur concludendo virtuosamente che prevale il dovere (« solo il secondo mi spinge a lavorare »), ha trovato il modo di non tacere l'altra natura, i suoi sentimenti per il melo in fiore, — ciò che non convince è l'alta qualità di entrambe le alternative. Mica confessa che è diviso tra le incompatibili necessità di far soldi e di combattere il capitalismo, tra fedeltà e tradimento, ambizione e fratellanza, sbornia e lavoro, viltà e coraggio. Macché, il conflitto è tra due specie diverse di virtù, tra due nature una più nobile e onorevole dell'altra: bontà o lucidità? gentilezza o azione? saggezza o giustizia? Alla faccia del destino crudele!

I nostri anni sono meno drammatici, meno direttamente tragici, anche se più disperanti, di quelli di Brecht. Terrore e miseria ora si possono anche chiamare consenso e benessere. Perdere casa, famiglia, amici, lavoro, giocare la pelle sono fatti più traumatici, problemi più angosciosi dei dilemmi se andare o no in pensione, cambiare lavoro o moglie, votare Pci, Dp, Verdi o scheda bianca, farsi aggiustare l'automobile o i denti. I brividi nella schiena che dovevano dare i discorsi di Hitler appartengono a un ordine diverso rispetto al pigro schifo, alla nausea da sazietà che procurano il telegiornale o la lettura di « Repubblica ». Ma anche nell'epoca di Brecht gli uomini erano dominati e divisi da problemi molto volgari e comuni, e Brecht lo sapeva tanto bene che il meglio della sua opera proprio questo testimonia e argomenta: il valore di ciò che sta in basso, la diffidenza e l'odio per tutto ciò che sta in alto. Ma ahimé quanta più fortuna ha conosciuto quell'altra maschera di cui Brecht s'è pure compiaciuto. Fossero stati « brutti tempi » soltanto per la

lirica! Ora i tempi si sono fatti brutti, bruttissimi, perfino per la più umile e appena onesta prosa giornalistica. Non c'è pericolo di concepire entusiasmi per il melo in fiore: non abbiamo il giardino. Meglio così, d'altronde. Ci mancherebbe pure il melo in fiore, per colmare la misura.

Dopo due decenni di fortuna abbondantemente equivoca, Brecht sta attraversando una fase di eclissi. Ciò è male, perché quella di Brecht è una delle poche grandi opere del secolo. Ma se, come mi auguro, avremo un ritorno d'interesse per lui, non sarà più attraverso certi clichés retorici. E, per fare un altro esempio, l'autoritratto nel quale, interrotta la strofa che denuncia i guerrafondai e profetizza gli imminenti stermini, egli in tutta serietà provvede a coprire con una tela di sacco l'albicocco per proteggerlo dalla gelata (dopo di che, è implicito, tornerà ai suoi doveri di scrittore impegnato), apparirà per quello che è: ridicolo.

Gli chiedo come sta, se il dottore l'ha visto, se lo trattano bene, cos'ha mangiato, se gli occorre qualcosa... Risponde a monosillabi, distratto, annoiato. Poi, improvvisamente, deciso: « Scusa se cambio discorso », e attacca uno dei suoi monologhi minuziosi e ossessivi come una tappezzeria che ripete sempre lo stesso disegno. Ho notato che quella formula — « Scusa se cambio discorso » — spesso la usa prima ancora che io abbia detto alcunché. Ma egli sa bene di interrompere, se non un discorso, un ordine di idee e di valori, il mio ordine, l'ordine « normale ». E' una premessa metodologica.

Durante una trasmissione di « Portobello », Enzo Tortora porta alla ribalta il prof. Tal dei Tali dell'Istituto Eccetera, perché spieghi « *in due parole* » come saranno impiegati i cinque o sei miliardi raccolti su appello dello stesso Tortora e destinati alla ricerca sul cancro. Tre o quattro battute, applausi, commozione, entusiasmo, e poi Tortora congeda il professore « *per non sottrargli tempo pre-*

zioso », quasi che quello sia impegnato ventiquattr'ore su ventiquattro nella lotta contro il cancro. Secondo la comica suggestione di Tortora, non appena uscito dagli studi televisivi, il professore si precipiterà al laboratorio per proseguire la ricerca interrotta . . .

Pizzeria all'aperto. A ridosso dei tavoli, un gruppo di ragazzotti sulle moto ferme col motore acceso. Ogni dieci, venti secondi, delle brave sgassate. Il rumore copre le parole, non si riesce a parlare. L'aria sta diventando irrespirabile. Dopo un buon quarto d'ora che dura la faccenda, urlo: « Si parte? » Due o tre di loro si girano, mi guardano con l'espressione stupefatta di chi non ha capito. « O vi decidete a partire » spiego « o spegnete il motore. » Un paio di minuti per superare lo choc, poi i giovanotti decidono di allontanarsi. « Che razza di gente! » li sento borbottare. « Che modi! Che nevrastenico! » Ma anche ai tavoli la reazione è di sorpresa e curiosità: nessuno s'era accorto di nulla, nessuno si riteneva disturbato.

Tennis Club. Due signori in tenuta di gioco hanno catturato un grosso ratto. Uno dei due lo tiene bloccato contro la rete metallica puntandogli alla gola la testa della racchetta. S'è formato un gruppetto di spettatori, che seguono la scena molto eccitati. Il ratto si dibatte disperatamente emettendo strilli acutissimi. Una bambina piange: « Perché? Perché ucciderlo? Perché? » Mentre il ratto è sempre tenuto bloccato dal primo tennista, l'altro, usando la racchetta di taglio come una mazza, vibra sulla testa dell'animale tre o quattro colpi estremamente precisi e efficaci. Il corpo del ratto, i denti scoperti e gli occhi strabuzzati, dopo aver soddisfatto per qualche minuto la curiosità degli spettatori, viene preso per la punta della coda da un ilare ragazzo che si allontana seguito da un paio di compagni. Lungo il percorso che lo separa dalla definitiva sepoltura nell'immondezzaio, servirà ancora presumibilmente a procurare qualche umana emozione: soddisfazione, spavento, pietà... I due tennisti, dopo la fortu-

nata parentesi venatoria, avevano intanto raggiunto il loro campo, dove, impeccabili nelle divise bianche, scambiavano eccellenti colpi con le racchette insanguinate.

Fine agosto. I turisti sono partiti. Nel silenzio subentrato al rumore di fondo di auto, moto, radioline, si può tornare a sentire a intervalli il canto disarticolato, i mugolii del demente che va su e giù per il viale senza destinazione né scopo. E' un sollievo.

Clov. Credi nella vita futura?

Hamm. La mia lo è sempre stata.

E' morto Loris. Faceva il cameriere, Piccolo, minuto, sempre tirato a lucido. Tanto tempo fa, si accompagnava al nostro gruppo di amici per andare a puttane. Avrà avuto allora poco più di trent'anni, noi tra i venti e i venticinque. Avevano chiuso i casini e il commercio avveniva in modo semiclandestino tra bar, albergucci e case private di Cremona, Lodi, Pavia (per i piacentini; Piacenza era battuta da cremonesi, pavesi, lodigiani). Una di queste signore, per la quale Loris aveva una vera predilezione, mi disse una volta che Loris a letto non faceva niente: guardava, toccava un po', più che altro chiacchiava. Povero Loris, che l'avrà pagata anche più della tariffa perché fosse discreta. Forse Loris era impotente solo con lei, proprio perché gli piaceva tanto. O forse aveva una ragazza a cui voleva restar fedele. O forse era più o meno omosessuale. O forse... Quel che soprattutto gli piaceva era di accompagnarsi a noi, più giovani e di buona famiglia, farci da guida, intrattenerci, parlare. Il viaggio, gli approcci, le trattative, il bicchiere, le chiacchiere, gli imprevisti, il ritorno, ancora un bicchiere, ancora chiacchiere, fare notte... Aveva un inesauribile repertorio di barzellette oscene, e anche un bel po' di pettego-

lezzi su persone in vista della nostra città, storie di corna, perversioni, malversazioni, truffe, eredità litigiose, che deliziavano l'odio antiborghese di noi rampolli della borghesia.

Sulla gazzetta locale l'annuncio della morte era corredato di fotografia, come fanno i poveri diavoli cui non basta nome e cognome per essere individuati (una volta il soprannome faceva le veci della foto). La foto è di trent'anni fa, tal quale l'avevo conosciuto. Scapolo. L'annunciano la madre vecchissima e una sorella.

Sogno in varie fasi.

1. Telefono per prendere appuntamento con l'avv. M. Professionista quotato, M. è una persona sgradevole e a me ostile: non ha mai digerito, da conservatore coerente, che un borghese qual io sono professasse idee di sinistra, e siccome non può negarmi una certa stima intellettuale, tanto più mi detesta. Ho potuto verificare che ha cercato di nuocermi più d'una volta, deliberatamente. L'incontro è premurosamente fissato di lì a due ore. La questione per la quale mi occorre un parere legale è squisitamente patrimoniale. Con tutti gli avvocati che conosco, ottimi professionisti e per di più amici, ho scelto M., offrendogli io stesso un argomento per confermarlo nel suo giudizio che sono un ipocrita.

2. Mi trovo in un vasto locale, opaco, polveroso e male illuminato, tavoli e sedie, affollato. Potrebbe essere la sala interna di un bar, la sede di un circolo, ma ha soprattutto dell'aula giudiziaria. Atmosfera amministrativa, burocratica, ma senza alcuna solennità. Sto parlando animatamente a un crocchio di persone: « Ma non capite che quanto più la città si espande, tanto maggiore diventa la spesa pubblica per le strade, le scuole, i servizi, insomma le infrastrutture? » E ancora: « L'unica soluzione è non fare più figli. » Pronuncio queste banalità con enfasi crescente, via via che mi rendo conto con angoscia e rancore che, appunto, di banalità si tratta.

3. Stesso ambiente. Vengo avvicinato da una donna, piccola, sui quarant'anni, che mi tratta con esagerata confidenza, mentre la riconosco a stento in un'amica di mia sorella con la quale non ho

mai avuto altri rapporti oltre il « buongiorno » e la « buonasera ». Mi butta le braccia al collo e mi bacia con trasporto sulla bocca. Subisco, interdetto, la sua lingua vivace e bene irrorata. Dietro di lei il marito, a me completamente sconosciuto, che ha visto tutto, s'inchina e mi stringe la mano con una specie di golosità. Potrebbe dire: « E' un onore, un privilegio insperato. » Questo, l'atteggiamento. Umile e euforico, m'informa che deve regolare con me un vecchio debito. Come non ho mai visto prima l'uomo, così non so nulla del debito. Estrae dalla borsa una lettera di quattro anni prima inviatagli dalla mia assicurazione dalla quale risulta che, avendomi arrecato un danno ammontante a circa 500.000 lire e avendone pagata la metà, mi resta debitore di una somma intorno alle 250.000 lire.

A parte la stranezza procedurale, continuo a non ricordare nulla di questa faccenda. L'uomo estrae dalla tasca alcune monete e un biglietto da mille lire. « Tutto qui? » domando. Lui, sempre ilare, fa un ampio gesto come a dire « Ma no, naturalmente », però non aggiunge parola e non fa nulla. Mi indigno. Gli dico che quella miseria può tenersela, che non mi faccio prendere in giro. Lui si scusa umilmente, protesta le sue migliori intenzioni, continua a trattarmi *come se fossi un suo superiore per grado sociale, intellettuale, « morale »*. (« Non mi permetterei mai... »), ma all'ossequio di parole e sorrisi non segue nulla di positivo. Gli urlo che il valore d'acquisto di 250.000 lire in quattro anni s'è ridotto della metà, sicché dovrebbe darmi almeno il doppio della somma. Per un attimo la sua faccia ha un moto di sorpresa, di perplessità, ma torna subito all'espressione umile e benevola. Gli urlo che è « un cretino ». Subito me ne pento, soggiungo che non questo intendevo ma che « si sta comportando come un cretino ». Benché un po' scosso, lui continua a mantenere la sua aria devota e ilare...

Mi sveglio esasperato, rabbioso. Sono le quattro del mattino, ormai la notte è perduta, non ce la farò più a riprendere sonno. Circa dodici ore prima avevo avuto un alterco con tre giovani e avevo gridato a uno di loro che era « uno stronzo », ma questi s'erano dimostrati tutt'altro che remissivi e m'avrebbero coperto di botte se non fossero intervenuti a mia difesa alcuni passanti (caso del tutto insolito); non avevo peraltro evitato una buona dose d'insulti, pa-

rolacce e espressioni di compatimento per il cattivo stato del mio sistema nervoso. Ma il sogno va molto al di là di questo episodio. Tutto è tremendamente mediocre, meschino: l'eros (quella donna), la promessa di lucro (250.000 lire, che poi si riducono a nulla) ... La mia immagine che esce dal sogno è deprimente: sono un impostore, un retore, uno che finge superiorità morale, un disonesto che casca subito nella trappola di pretendere denaro che non gli spetta...

Il bambino non è disposto a rinunciare al suo gelato, ghiacciolo, sacchetto di patatine quotidiano, per un regalo settimanale o mensile di valore equivalente alla somma delle piccole somme risparmiate. Né il povero diavolo cambierebbe mai la sua pessima bottiglia con un bicchiere di vino buono. Nessuno accetterebbe di guardare la televisione un'ora di meno al giorno, in cambio di spettacoli e servizi migliori. Nessuno vorrebbe i giornali e le riviste ridotti a un quarto, a un decimo del loro volume cartaceo, in cambio di notizie più precise, opinioni sintetiche, risparmiandosi ripetizioni, confusioni, refusi ... Un Nader che facesse sul serio verrebbe linciato: la « difesa del consumatore » è una contraddizione in termini. Il consumatore non sa che farsene della qualità: vuole quantità e varietà. Aborre le pause, ogni vuoto va riempito, ogni spazio stipato. Ogni cosa deve avere un prezzo. Il mondo che sogna è un immenso supermercato del quale non si stancherebbe mai di percorrere e ripercorrere le corsie. Sempre più merce. Benvenuto quindi anche l'articolo « difesa del consumatore ».

Guardo dalla finestra i movimenti di un gruppo di ragazzi davanti al bar sottostante. Arriva un'auto. Si ferma col motore acceso. Due ragazzi, prima appoggiati al muro del bar, si accostano e chiacchierano attraverso i vetri abbassati con i due dentro l'auto. Uno esce

dall'auto e entra nel bar, lasciando la portiera spalancata. Un paio d'auto che sopraggiungono devono fermarsi, manca lo spazio per passare. Con molta calma l'auto dei ragazzi si sposta di quel tanto che consenta la circolazione. Spegne il motore. Ora sono in quattro dentro l'auto a chiacchierare (o a tacere). Arriva un'altra auto e si affianca alla prima. Chiacchierano attraverso i finestrini aperti. Due scendono e entrano nel bar. Arriva un ragazzo su motocicletta e si ferma a ridosso degli altri. Chiacchierano. Dal bar escono due ragazzi e rientrano in auto. Una delle auto riaccende il motore, ma non parte. Dopo un po' spegne. Due ragazzi scendono da un'auto e si siedono sulla moto. Un ragazzo entra nel bar. Che vada a telefonare? Sembrerebbe la preparazione di una spedizione. Ma non partono. Entrano e escono dalle auto, dal bar. Parlano. Aspettano. Una delle auto riparte ma, al richiamo di un ragazzo di fuori, si blocca dopo pochi metri al centro della strada. Conciliaboli attraverso i finestrini. Auto che sopraggiungono sono costrette a fermarsi. L'auto dei ragazzi, non prima di un vivace scambio d'insulti, si accosta al marciapiede. Dopo un'ora sono ancora lì, apparentemente al punto di prima. Dopo un po' non ci sono più. Forse ognuno è tornato a casa sua.

A quell'età non eravamo molto diversi. Con la differenza che non avevamo auto né grosse moto. Al più, la vespa. Ciondolavamo più o meno allo stesso modo. Si chiacchierava, si motteggiava, si fumava, senza sapere che cosa fare. Chi proponeva una cosa, chi un'altra, ma senza alcun sentimento del tempo, senza alcun bisogno di decidere, di concludere qualcosa.

« Senatore Valiani, secondo lei Pietro Secchia pensava seriamente alla rivoluzione? »

« Secchia predisponendo l'occorrente per una lotta armata, ma, buono come il pane quale in cuor suo era, non l'avrebbe scatenata se non in caso di necessità. »

Due fidanzati sono morti a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro. Le famiglie si scrivono. Da una parte si propone, secondo le consuetudini, la restituzione delle lettere che i due si sono scambiate alle famiglie di rispettiva appartenenza. Gli altri rispondono suggerendo la distruzione delle lettere: il loro amore apparteneva solo a loro, non abbiamo il diritto di violare la loro intimità eccetera. Pronata, piena, commossa adesione della prima famiglia a una soluzione tanto delicata. Le lettere verranno distrutte.

Sono nauseato. Più che il diritto, mi sembra si abbia il dovere di conservare le loro parole, conoscere i loro sentimenti e pensieri (siano pure le banalità di cui in genere abbondano i carteggi amorosi). I morti devono appartenerci. Se rifiutiamo di continuare a conoscerli, di farli vivere per quanto è possibile con noi, li uccidiamo definitivamente. La discrezione che si astiene dal frugare nei loro segreti è solo la comoda scusa per non doversi soffermare sul pensiero della morte. La delicatezza maschera l'abbandono. Ma mentre crediamo di liberarci da un debito fastidioso, ci impoveriamo. E' un auto-abbandono. Diventiamo ancora più soli, più effimeri, più casuali, più morti di quanto già siamo. Dimenticare i morti è un lusso che non possiamo permetterci.

E' convinto che non ci si ammala (pensa soprattutto alla malattia imprevedibile per eccellenza, il cancro, che colpisce a tradimento) se si tiene costantemente sotto controllo il corpo, se non si lascia passare un solo sintomo, anche il più insignificante, senza chiederne ragione. Bisogna che il corpo sappia sempre che nulla passa inosservato. Guai a distrarsi, mai sottovalutare. Alto là, cos'è quel foruncolo? Cosa credi di fare? Dove credi di andare? E questo doloretto? Me ne sono accorto, sai... A chi credi di darla a bere? Vorresti farti passare per una sciocchezza, ma io non ci casco... In questo modo, la malignità del corpo si scoraggia e rinuncia di volta in volta alle sue insidie, alle sue trappole. Per tornare alla carica con nuove trappole, nuovi tranelli mortali. Occorre una vigilanza indefessa, spietata.

Come nell'apologo di Menenio Agrippa i vari organi s'erano ri-

bellati allo sfruttamento esercitato dallo stomaco, secondo lui i milioni di particelle di cui il corpo è composto mal sopporterebbero la dittatura del sistema nervoso centrale (o ragione, spirito, anima, o comunque si voglia chiamare l'unità centralizzatrice), e desidererebbero solo spezzare le loro catene, guadagnare l'autonomia locale. Per questo, metterebbero in atto ogni sorta di scioperi e sabotaggi. Ma ciò non significa la loro stessa morte? E' un problema che non si pongono, privi come sono di ambizioni progettuali, felici di abbandonarsi alla pigrizia, alla passività biologica, dovunque questa conduca. La morte è un concetto che ha senso se riferito a un insieme, a un'organizzazione complessa, che quando si rompe cessa di funzionare come tale. Mentre per i singoli minimi componenti si tratta semplicemente di ulteriori trasformazioni, forse nient'affatto spiacevoli...

Ancora un sogno avvilente. Che cos'ho fatto di male per meritare questi scherni? La vita è già così mediocre, meschina, perché devono toccarmi dei sogni ancora peggiori?

La voce: Evidentemente lei vive molto al di sopra dei suoi mezzi...

Io: Non è possibile! Peggio di così... Credo di avere di me una opinione fin troppo modesta, laica, sobria, le assicuro...

La voce: Sobrio! Non mi racconti storie... Lei è ancora un idealista bello e buono, trascende continuamente... La sua vita è dominata dall'orgoglio... Lei sublima... Lei beve troppo Super-Io, abusa di Dover-Essere... Lei si illude, mio caro, si fa ancora troppe illusioni sul suo conto... Non è proprio il caso, mi creda.

Ohimé.

Dalla testimonianza di Vittorio Cian compresa in una raccolta *in memoriam* di Alessandro D'Ancona (Firenze 1915): « ... nel '53, vagando un giorno pei colli nei dintorni di Firenze, il D'Ancona fu

preso in disparte dalla vecchia madre del Guerri, il guerrazziano di Vallombrosa, che nelle congiure aveva rischiato la vita e sciupato il patrimonio. La povera donna, con una mossa ingenua, ma profonda, di curiosità materna, gli chiese: "Lei che sa tante cose, mi dica, chi è questa Italia?" e subito aggiunse, accorata: "Ai miei tempi non c'era!" »

Vittorio, il falegname pugliese emigrato a Milano. Il laboratorio è un angusto locale col banco, gli arnesi e quel paio di macchine indispensabili. In un angolo, suo figlio, una decina d'anni, è immerso nella lettura di giornalini a fumetti. « Mio figlio » dice Vittorio in tono deciso « sta qui con me o a casa con sua madre. Fuori, da solo, non ci va. Degli altri ragazzini non mi fido. A casa ha la televisione e può vedersi tutti i programmi che vuole. » Neppure si pone il problema dei danni fisici e psichici indotti dall'abuso televisivo, dall'isolamento, dall'assenza di socializzazione. Parole e immagini non possono far male. Il male, per lui, è qualcosa di assolutamente concreto, materiale: omicidio, stupro, rapimento, droga. Ciò che viene dagli uomini. Dalla socializzazione. Vittorio vive per un unico scopo: ristabilirsi nel suo paese pugliese, dove per ora torna solo per le ferie estive. A Milano, dopo più di dieci anni che ci lavora, continua a sentirsi — vuole sentirsi — del tutto provvisorio. Fa tutto da solo, non ha apprendisti né garzoni. Qualche volta lo aiuta un cognato. Non possiede la minima scorta di legname, che non troverebbe posto nel pochissimo spazio del laboratorio. Non assume mai più d'un lavoro per volta, e ogni volta si procura il legname strettamente necessario per quel lavoro. Veste in modo miserabile, ha la barba d'una settimana. Lavoro e televisione. Sono sicuro che al suo paese si rade tutti i giorni.

Com'è noto, durante il processo contro Zola, dove furono messi in atto tutti i trucchi legali e le trappole procedurali per coprire le

malefatte degli alti comandi militari e bloccare ogni tentativo di scoprire la verità sul caso Dreyfus, al giudice che opponendosi all'audizione di un certo teste aveva contestato a Zola: « Conosce lei l'articolo 52 della legge 1881? », Zola esasperato rispose: « Non conosco la legge e non voglio conoscerla! » Questa battuta, che fu rimproverata a Zola anche dai suoi amici e della quale dovette subito scusarsi (Lanoux, biografo apologetico, parla di « errore balordo, malamente rimediato »), questa battuta non solo è più che giustificata nell'occasione particolare, come reazione al comportamento scandaloso del magistrato, ma esprime una verità assoluta.

Che la legge sia diventata una tecnica, è un fatto che non ha vera giustificazione. La costruzione di ponti, la chirurgia cranica, la navigazione aerea, gli scavi archeologici, la traduzione da lingue straniere, la riparazione di automobili e televisori ecc. sono compiti che richiedono specifiche competenze. Che esistano degli « specialisti in giustizia » è semplicemente un orrore. La legge dovrebbe essere la mera formalizzazione del comune sentimento dei diritti e dei doveri. Ma se così fosse, non ci sarebbe mai stata la necessità di coniare la massima: « Ignorantia legis non excusat ». Un principio giuridico, un articolo di legge, una procedura non dovrebbero mai costituire motivo di sorpresa e frustrazione per il comune cittadino, che dovrebbe invece sempre riconoscervi l'espressione formalmente corretta di ciò che sente e pensa. Poiché accade il contrario, non è in causa l'ignoranza della legge da parte del cittadino ma l'ignoranza del cittadino da parte della legge. « Ignorantia non excusat legem. »

So bene che la mostruosa macchina giudiziaria fa tutt'uno col generale sistema della produzione di merci. Con una differenza significativa. Mentre le nuove merci rendono automaticamente obsolete le merci precedenti, la produzione a getto continuo di leggi, norme, regolamenti, e ancora leggi norme regolamenti per l'interpretazione e l'applicazione di leggi norme regolamenti ecc. ecc. si accumula su se stessa formando immani stratificazioni e intrecci sempre più inestricabili. La legge, che di fatto ubbidisce all'economia, pretende ancor sempre con proterva impudenza a una sua autonomia e sacralità, ciò che le impedisce di essere almeno schiettamente funzionale agli interessi che serve. Quanto a esprimere la giustizia, vale a dire

quel senso originario dei diritti e dei doveri che ancora non è spento neppure nel più alienato degli uomini, ciò è da molto tempo e definitivamente diventata una barzelletta oscena anche per il più innocente, il più sprovveduto degli uomini.

Un certo spirito amabile, allegro, leggero è proprio solo degli imbrogliatori. Non parlo dei grossi imbrogliatori, che tendono semmai ad ammantarsi di gravità, ma dei piccoli, di chi vive d'espediti. E' il loro strumento di lavoro, e questo abito viene mantenuto anche nei rapporti, come dire, disinteressati. Sono spesso persone dotate di una buona autocoscienza, oneste con se stesse: troppo serie, insomma, per non vietarsi la serietà. Il forte, che può esercitare il potere senza dover ricorrere a sotterfugi, non è mai amabile. Colui che è onesto per paura, perché la disonestà è troppo rischiosa, è l'uomo più tetto che ci sia: il moralismo è la sua vendetta. Ci sarebbe poi la superiore amabilità e allegria che promana dalla bontà, se ci fossero i buoni.

Quando, tanti anni fa, accettai l'offerta del PCI di presentarmi come indipendente nelle sue liste per le elezioni comunali, in famiglia ci fu non poca irritazione e preoccupazione. Ti metti contro la tua classe! contro i tuoi interessi! Cosa direbbe tuo padre, se fosse vivo! Ma la reazione che più mi colpì fu quella della portinaia. Il giorno in cui le liste furono rese ufficiali, incontrandomi sulla porta di casa, mi guardò in faccia e mi disse: « Me l'ha fatta! » Nient'altro.

Oggi, tornando dall'aver sepolto lo zio, lungo i viali del cimitero, per uno strano caso mi sono imbattuto nel suo sguardo. Sapevo che era morta, ma l'avevo persa completamente di vista da più di dieci anni, quando s'era sposata e era andata a stare altrove. La foto della lapide la riproduce fedelmente, l'occhio nero vivo, ardente, e quella piega della bocca che esprime un'offesa profonda. Era fasci-

sta, senza precise convinzioni o particolare entusiasmo (i fratelli di lei erano socialisti e comunisti), ma per fedeltà al fidanzato, un ragazzo che s'era intruppato con le Brigate Nere, per fame, per avventura, per ignoranza, e era finito ammazzato dai partigiani, da altri poveri diavoli come lui. (Si sposò vent'anni dopo, già finita come donna, con un questurino). Era abbastanza disillusa per sapere che la mia scelta non metteva in pericolo il mio status borghese, come invece fingevano di temere familiari, amici, conoscenti. La politica, la vedeva come un mezzo, per chi stentava, di migliorare la propria condizione e, per i ricchi, di soddisfare vanità e gusto del comando. I ricchi poi restavano ricchi e i poveri, poveri. La mia scelta era un tradimento personale. Lei era sempre stata orgogliosa di considerarmi « il padrone »: un « signore » così giovane, corretto e ancora immune dalle grettezze tipiche dei proprietari. Mettendomi coi comunisti, le toglievo il piacere di ubbidirmi, rispettarmi, sentirsi protetta, come un soldato di fronte al suo ufficiale che ha disertato.

Sogno. « Capisco che ti diverta » dice mio padre con l'aria di chi non ha il minimo sospetto d'esser morto da tanti anni. « Distrarsi è una buona cosa. Ci vuole, di tanto in tanto. (Anche se forse potresti divertirti meglio: prendersela con Scalfari non è un po' troppo a buon mercato?) Però bisogna pensare anche alle cose serie. Lavorare... » Ha lo stesso tono, anche se meno brusco, di quando interrompeva i nostri giochi di ragazzi, se gli pareva durassero da troppo tempo, invitandoci a finire i compiti, studiare, leggere un libro, fare qualcosa di utile. Dovrei dirgli che questi « giochi » sono il mio lavoro. E che non è mica tanto divertente. Ma non trovo il coraggio: ne sarebbe troppo sbalordito. « Perché la vita è breve » prosegue. « C'è poco tempo... » Dovrei dirgli che il tempo è molto meno di quel che pensa lui, con la sua maschera da cinquantenne, in ansia per il figlio indietro con gli esami. Di tempo, dovrei dirgli, ne è rimasto talmente poco che non è neanche più il caso di preoccuparsene. « Bisogna fare la rivoluzione » dice. Mio padre, la rivoluzione! Così come avrebbe potuto dire: devi prendere la laurea, farti una posi-

zione, risparmiare, investire bene i guadagni, sposare la donna giusta, educare i figli, riparare il tetto della casa... « Questa rivoluzione che vi siete impegnati a fare... » E' mai possibile che faccia sempre dei sogni così derisori? Io che non sognavo niente del genere quando la rivoluzione sembrava, a parole, all'ordine del giorno... E il rimprovero m'arriva adesso che la rivoluzione è tramontata, e per bocca di mio padre, uno degli esemplari di borghese meglio riusciti, nel bene e nel male, che abbia mai conosciuto... Tuttavia m'ha fatto piacere rivedere mio padre.

Per spiegare la fortuna millenaria della Chiesa non occorre scomodare il soprannaturale. Nonostante errori, cecità e delitti, nonostante l'opportunismo che caratterizza tutta la sua storia, la dottrina e la politica della Chiesa hanno quasi sempre rappresentato qualcosa di più e di meglio (meno peggio) rispetto a ogni altra alternativa filosofica e politica. Almeno fino al secolo scorso (Delescluze: « In poche settimane la Comune di Parigi ha fatto per la dignità umana più di otto secoli di altri governi. »).

Questa superiorità è consistita per l'appunto nella cattolicità, l'universalismo, l'egualitarismo, l'interrazzismo. La prassi delle chiese cristiane è sempre stata una caricatura, una presa in giro dei principi sui quali pretendevano di fondarsi, ma ne restava pur sempre abbastanza per assicurare loro la sopravvivenza. Il pensiero e l'azione che si contrappongono alla Chiesa — l'Impero, il Rinascimento, la Rivoluzione scientifica, l'Illuminismo... il Risorgimento — portano sempre il peccato originale dell'elitarismo. Prescindono dal popolo, ignorano « l'amore, la tensione degli uomini all'unione e l'attività che ne deriva » (Tolstoj), quando non lo escludono di proposito, come i vari pensieri gnostici, culti iniziatici, massonerie. Valori come Stato, Scienza, Unità nazionale, Potenza economica e politica, Libertà, Gloria... che interesse potevano mai suscitare al di fuori di una ristretta cerchia di colti, ambiziosi, avventurosi che volevano distinguersi, arricchire, comandare? Gli umanisti arrivarono a concepire l'idea, mutuandola da Cicerone, di una vita ultraterrena riservata ai dotti e ai valo-

rosi. Ma anche il culto ottocentesco dei Grandi Morti — con i suoi Pantheon, monumenti, imbalsamazioni, pietrificazioni — esprime questa sordida volontà di elezione e separazione.

Si pensi al grado di depressione conosciuto dalla Chiesa dopo la Rivoluzione francese e per tutto il XIX secolo. Ma, pur disastrosamente sconfitta, in preda alla confusione e all'isteria, la Chiesa riesce ancora a mostrarsi superiore alla borghesia trionfante. La carità non è la giustizia, ma il profitto è molto peggio. Il popolo è per la Chiesa oggetto di tutela paternalistica, ma per la borghesia è solo oggetto di sfruttamento, materia da usare, corpo estraneo, fundamentalmente ostile, da tenere sotto controllo e, se diventa pericoloso, da prendere a cannonate. Si pensi alla Francia, all'Inghilterra, alla miseria morale della classe che fece l'unità d'Italia e ne resse il governo per i primi decenni, non escluso Garibaldi e il suo partito. Il cinismo, l'affarismo, la totale irresponsabilità verso le condizioni di vita del popolo, la rapacità e la vanagloria di questa classe finiscono per rivalutare lo squallido papato, il mediocrissimo clero, la *Rerum novarum*... La pagina più significativa della letteratura risorgimentale è l'incontro col frate siciliano registrato dall'onesto scrupolo di Abba:

... Vorrebbe essere uno di noi, per lanciarsi nell'avventura col suo gran cuore, ma qualcosa lo trattiene dal farlo.

— Venite con noi, vi vorranno tutti bene.

— Non posso.

— Forse perché siete frate? Ce n'abbiamo già uno. Eppoi altri monaci hanno combattuto in nostra compagnia, senza paura del sangue.

— Verrei, se sapessi che farete qualche cosa di grande davvero: ma ho parlato con molti dei vostri, e non mi hanno saputo dir altro che volete unire l'Italia.

— Certo; per farne un grande e solo popolo.

— Un solo territorio! In quanto al popolo, solo o diviso, se soffre, soffre; ed io non so che vogliate farlo felice.

— Felice! Il popolo avrà libertà e scuole.

— E nient'altro! — interruppe il frate — perché la libertà non è pane, e la scuola nemmeno. Queste cose basteranno forse per voi piemontesi: per noi qui no.

— Dunque che ci vorrebbe per voi?

— Una guerra non contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non sono soltanto a Corte, ma in ogni città, in ogni villa.

— Allora anche contro di voi frati, che avete conventi e terre dovunque sono case e campagne!

— Anche contro di noi; anzi prima che contro d'ogni altro! Ma col vangelo in mano e con la croce. Allora verrei. Così è troppo poco. Se io fossi Garibaldi, non mi troverei, a quest'ora, quasi ancora con voi soli...

« Gli oppressori grandi e piccoli, che non sono soltanto a Corte, ma in ogni città, in ogni villa. » Si pensi (prima ancora che ai Cavour, Ricasoli, Sella, Lamarmora, Bixio, Depretis, Crispi, Cairoli e compagnia) ai proprietari terrieri e di case, imprenditori, commercianti, banchieri, notai, avvocati, usurai, militari, prefetti, magistrati, poliziotti, fittavoli, intendenti, esattori ecc.; si confronti il loro atteggiamento verso i contadini e il proletariato urbano con quello dei parroci. Buona parte di questi, per non parlare delle alte gerarchie ecclesiastiche, badano sì soprattutto ai propri privilegi materiali, ma in una percentuale nettamente inferiore rispetto alla borghesia, dove la difesa e l'accrescimento del potere economico e politico a spese delle classi basse è la regola. Solo tra i medici e gli insegnanti elementari, verso la fine del secolo, si registra in misura apprezzabile un atteggiamento diverso, e non puramente ideologico, ché vi corrispondono coerentemente condotta professionale e costumi privati (non è il caso degli avvocati di idee radicali e socialiste: quasi sempre il loro progressismo è solo il trampolino per la carriera politica)...

« Non faccia così, non se la prenda... Le fa male... Non ne vale la pena, mi creda... Pensi ai figli, lo faccia per sua moglie... Legga Placido: è spiritoso, è chiaro, è didattico, è laico, è contrario a ogni allarmismo... Alberoni è ottimista... Segua i programmi di Piero Angela... Guardi Spriano, come sprizza salute e buonumore, l'occhio brillante, sazio, civettuolo...: quando si vede un comunista così soddisfatto, dovrà convenire che se n'è fatta di strada... Prima di lamentarsi bisogna pensarci due volte: il lavoro dopotutto ce l'ha, e l'acqua calda, il telefono, l'assistenza medica, le carte di credito... E le autostrade: in due ore è a Courmayeur, in dieci minuti a Tradate, a Monate, a Scemate... Già la musica elettronica, la telematica, la me-

tastatica, il leasing, lo jogging, il pressing, il bluffing, i cinema a luci rosse e la messa rock: pensi ai poveracci che sono vissuti negli anni Cinquanta con Scelba, le case chiuse, Pio XII... Adesso c'è il filosofo Severino sul "Corriere", i seni nudi sulle spiagge, l'Enciclopedia Einaudi, l'opera omnia di Benjamin che neanche in Germania, c'è il divorzio, l'Asor Rosa, il polistirolo espanso, la dieta informatica, la semiotica a rate senza cambiali...: pensi ai tempi in cui bisognava mangiare Lukács a pranzo e cena tutti i santi giorni... Guardi invece le vetrine d'oggi: Versace, Armani, F. M. Ricci, le sigarette a triplo filtro, il burro bavarese, il miele australiano, il papa polacco, le ciliegie d'inverno, le scarpe Timberland... C'è Borges! C'è Cioran! Maurizio Costanzo! Verdiglione! la Coppa dei Campioni! il windsurf! Se non vuol rinunciare a tutte queste comodità, deve tenersi anche la bomba, lo stress, la droga, le tangenti, la criminalità, le carceri speciali, la fame nel mondo... (Che poi c'è anche la Fao, la Unicef, Italia Nostra e tante altre bellissime cose...) Prenda "Capital", guardi qui: "Alain Elkan racconta come è riuscito a cambiare la sua vita da finanziere a scrittore. E poi un medico racconta come è diventato regista, un fisico come è diventato viticoltore, un impiegato come è diventato attore e un dirigente d'azienda come è diventato comico." Che libertà, che chances, che mobilità! Se l'immagina lei qualcosa del genere negli anni Cinquanta e Sessanta? E se proprio c'è bisogno d'idealità, di commuovere l'animo, pensi all'eroica resistenza del popolo afgano... Il comunismo è fallito, pazienza (l'abbiamo scampata bella): si sa, le utopie... In compenso, le profezie di Nietzsche e la psicanalisi sono pane quotidiano, lo spirito di Tocqueville e di Pannunzio rivivono nell'"Espresso" e nella "Repubblica" di Scalfari... Cerchi d'essere un po' laico, che diamine...»

« Quanti anni mi dà? »

« ?! »

« Provi a indovinare. »

« Beh, trenta... trentacinque al massimo. »

« Eh, eh... (*compiaciuto*) Sono cinquanta suonati! »

« Accidenti come li porta male! »

Fratello maggiore: « Preferiresti un calcio nei denti o un calcio nel sedere? »

Fratello minore: « Nessuno dei due. »

« Ma è un gioco. Mica si fa sul serio... »

« Nessuno dei due. »

« Sei obbligato a scegliere. Sono le regole del gioco. »

« Non voglio giocare a questo gioco. »

« E' una prova d'intelligenza. »

Il fratellino si chiude nel silenzio.

« Ma di che cosa hai paura? Sono sicuro che conosci benissimo la risposta giusta. Allora: un calcio nei denti o nel sedere? »

Il piccolo, rassegnato: « Nel sedere. »

« Bravo. Risposta giusta. » E gli allunga un calcio nel sedere.

« Il buco pubblico è di 7.000 miliardi. »

« 70.000, vorrà dire . . . »

« Guardi, se mi dicessero 700.000, avrei qualche dubbio. Ma 70.000 lo escludo. »

Una biografia di Nuvolari viene reclamizzata con questo slogan: « Il Villeneuve degli anni '30 ». E' proprio così, non sto facendo confusione con la biografia di Villeneuve, proclamato « il Nuvolari degli anni Settanta »: che sarebbe una sfacciata esagerazione, ma coerente alla logica pubblicitaria. Per quanto la cancellazione del passato sia uno dei caratteri dominanti del nostro tempo, ciò non vale per i grandi miti (a loro volta, una forma di cancellazione del passato),

e Nuvolari è certamente tra questi. Mitico è per l'appunto ciò che è unico, senza paragone: misurarlo equivale a smitizzarlo. Tanto più se il paragone è grottescamente incongruo, come se per rinfrescare la gloria di Meazza e della Garbo si spendessero i nomi, che so, di Altobelli e di Ornella Muti. Ma non c'è versi: la formula sacramentale per cui il passato si vende purché lo si assimili al presente, non può conoscere eccezioni (un'altra categoria, l'eccezione, che sta scomparendo dai processi mentali). Pure, dobbiamo limitarci a rilevare come la pimpante scemenza dei pubblicitari non arrivi a capire che, in certi casi, il demone dell'attualizzazione può diventare controproducente. Quando invece l'industria culturale vorrà vendere personaggi più famosi che popolari, il richiamo a valori attuali si rivelerà conveniente, per cui dobbiamo esser preparati all'eventualità di sentir proclamare Amundsen « l'Ambrogio Fogar degli anni Dieci », Dauterive « il Forattini della Francia di Luigi Filippo », Schopenhauer « l'Emanuele Severino dell'Ottocento ».

« Credi in Dio? » « No, al 90%. » Anche nelle cose del cosiddetto spirito si dovrebbe adottare il criterio quantitativo-statistico. Credi nell'esistenza della realtà esterna? Sì, al 60%, al 40% sono invece idealista. Marxista? Part-time. Apocalittico o integrato? Fifty-fifty.

Gli è rimasta stampata sulla faccia, indelebile, quella smorfia servile degli anni di apprendistato, quando, per salire di posizione, hanno dovuto mangiare, sorridendo, un bel po' di merda. Ora comandano e fanno mangiar merda agli altri. Ma è molto raro che agiscano per rivalsa. Ne hanno mangiata tanta che non distinguono più i sapori. La merda gli piace.

Saldi di stagione, momento fondamentale della nostra civiltà. Il commesso, esibendomi una giacca, esclama euforicamente: « Sfoderata! », come se evidenziasse un pregio, un extra, un di più, un privilegio. Mentre è solo un difetto: hanno risparmiato la spesa della fodera. Se ne avesse senza maniche, tasche, risvolti, chissà con quale giubilo lo annuncerebbe.

« Un piano, non una scorciatoia », « Con certe formule non si costruisce nulla », « Non si può pensare di far fronte alla sfida tecnologica affidandosi soltanto alle regole del mercato », « I problemi dell'industria non si risolvono distruggendo il sistema della libera contrattazione », « Rispettare chi crede ma anche chi non crede »... Basta aprire un qualsiasi numero di *Rinascita* per restare imbarazzati dalla frequenza di titoli dove il « non » svolge una funzione decisiva. « Non serve la logica dell'emergenza », « Due voti di fiducia non fanno maggioranza », « Non è senza futuro l'industria di Napoli », « Una partita che non riguarda solo la scala mobile », « Meglio non fidarsi della " musica pura " », « Perché la manovra del governo non convince consistenti settori imprenditoriali », « I limiti di un provvedimento che non permette l'aggancio alla ripresa internazionale », « Il tempo del progetto non è finito »... Questa retorica dove un vacuo ottimismo della volontà si esprime in modi e toni così « negativi » rende perfettamente l'idea di un partito in piena crisi d'identità, che non s'è ancora riavuto dal trauma del fallimento del compromesso storico, su cui aveva incredibilmente puntato tutto. « Signori del governo, non c'è solo la grande industria », « Una ripresa duratura non può fare a meno né del Mezzogiorno né dell'industria », « Puntare sull'Europa ma non in ordine sparso », « L'ambiente non è un lusso », « L'antifascismo non è alle nostre spalle », « Religione: dialogo, non scontro », « No, non si può convivere con la disoccupazione », « Non esclusi ma protagonisti »... E' come se, dubitando d'esser vivi, ci si affannasse a ripetere: Non siamo morti. L'incubo dell'isolamento e il bisogno di rassicurazione si tradiscono per-

fino nel titolo di un servizio sulla riproduzione artificiale: « *Ma il padre non scomparirà: una figura fondamentale per la crescita.* »

Da un vecchio film di Gianni e Pinotto: « Mio zio, lo zio Sam... che è anche tuo zio... lo zio di tutti... L'unico parente che ho. »

Mia cugina: « Vieni quando vuoi, fèrmati quanto ti occorre, senza complimenti. La casa è sempre a tua disposizione... » Una volta ci sono stato. Un sacco a pelo in una stanza dove non era stata cambiata l'aria da qualche settimana, ciotole e vassoi traboccanti di mozziconi di sigarette, lo sciacquone fuori uso, inimmaginabile fare un bagno, ma che dico un bagno: arduo asciugarsi la faccia... Non parliamo del mangiare: un pastone di lenticchie, purea e cotechino che non finiva mai perché nessuno osava prenderne più di due cucchiari, pro forma, riproposto per quattro giorni consecutivi, ogni volta riscaldato e rimestato. Niente vino, perché « loro » non bevono. In compenso, scorpacciate di chiacchiere: psicanalisi, femminismo, teatro, politica, musica, cinema, sesso, chiromanzia, droga, ecologia, interpretazione dei sogni... Va-e-veni di amici, tanto sprovveduti quanto fervorosi; ideologia e vissuto a carrettate... E poiché siamo persone benedicate, quando hanno restituito la visita, abbiamo messo lenzuola e asciugamani puliti, cucinato due o tre piatti scelti. Quando il vino c'è, bevono anche « loro ». Fin qui, tutto normale: se si è ricevuta una buona educazione, rimetterci è d'obbligo. Ma ci sono anche i danni lasciati dal loro passaggio: inevitabile rottura di oggetti e guasti a strumenti domestici, abuso del telefono, dimenticanza di indumenti sporchi, che sarà nostra cura rispedire per pacco raccomandato, previo lavaggio e stiraggio. In cambio, alcuni nostri indumenti, libri, l'accendino ecc. sono stati, per distrazione, portati via: non saranno restituiti. Come pure le cinquantamila lire (« Che distretta! Sono rimasta senza soldi... Grazie. Appena arrivata, te li

mando. Preferisci un assegno o un vaglia postale? » Preferirei non esser preso in giro). E' opinione generale che mia cugina sia una persona « simpatica » e « schietta ». « Spontanea ». « Generosa ».

Gli eroi dei bambini non si limitano più a fornire la materia prima all'industria del giocattolo, delle storie televisive, del cinema, della carta stampata. Così come i cibi e le bibite prediletti soddisfano ben altro che le loro papille gustative. C'è un frenetico scambio di ruoli, sovrapposizione e moltiplicazione di ambiti e funzioni. Snoopy e Paperino firmano magliette e biscotti; Barbie e Big Jim valorizzano nutelle e dentifrici; nutelle e biscotti rendono più appetibili quaderni, diari scolastici, pennarelli. Formaggini, biciclette, orologi, scarpe, aranciate, tute, merendine, pattini a rotelle, guanti, gelati, shampoo, gomme da masticare e gomme per cancellare si sponsorizzano e promuovono vicendevolmente. Ma lo strano si è che ciascuno di questi prodotti che ne reclamizza un altro costa non già meno ma più che se fosse soltanto se stesso. Il biscotto a forma di Puffo è più caro del biscotto a forma di biscotto. Il bambino che indossa la maglietta recante la scritta Coca-cola non percepisce alcun compenso dalla Coca-cola, come una volta venivano pagati gli uomini-sandwich. Anziché pagare, la Coca-cola incassa un bel po' di soldi dalla fabbrica di magliette per concedere l'uso della sua immagine. Prezzo che la fabbrica di magliette è ben lieta di pagare perché ciò le permette di aumentare il prezzo delle magliette e di venderne di più. E il bambino sarà felicissimo di pagare più cara quella maglietta che gli dà il privilegio di fare pubblicità alla Coca-cola.

« Signor Pascal, cos'è successo precisamente quella notte del 23 novembre 1654? Vuol provare a ricostruirlo per i telespettatori di Canale Cinque? Quel "fuoco" di cui parla è una metafora o era un fuoco reale? Non le è rimasto un segno di bruciatura? Si potrebbe vederlo? »

.....

« Conte Leopardi, non ce lo vuole proprio dire cosa c'è stato tra lei e la signora Targioni-Tozzetti? »

.....

« Senatore Manzoni . . . »

Che oltre a essere belle e eleganti le annunciatrici televisive siano tenute a esibire gentilezza e affabilità, è un principio che sarebbe insensato discutere. In ciò la televisione non ha inventato niente, si è solo doverosamente adeguata a quello che è da sempre lo stile dei migliori negozi e dei bordelli di lusso: la clientela è qui per comprare; se non la tratti bene, se la fai sentire a disagio, cambia locale o rete. Vada quindi per la bellezza, l'eleganza di vestiti e acconciature, la voce carezzevole, e bando a ogni dettaglio che possa minimamente disturbare il cliente televisivo. Non riesco invece a rassegnarmi ai sorrisi. Non la generica letizia, dico proprio il sorriso, quel preciso movimento della bocca che esprime o finge un preciso gradimento. L'annunciatrice legge i programmi della giornata: notiziari, spettacoli, sport, previsioni metereologiche, cartoni animati, tribune politiche, giochi a premi, musica, film, rubriche culturali ecc. Un affare noiosetto, non c'è dubbio. Che però non lo diventa meno per il fatto che l'annunciatrice scocchi un bel sorriso più o meno ogni cinque secondi. D'altra parte, questo ritmo resta invariato anche per gli annunci brevi o brevissimi. Si badi: non è che il sorriso, come sarebbe naturale, accompagni l'annuncio del film comico, lo spettacolo leggero, il programma per i ragazzi. O al contrario privilegi i programmi più seri o meno accattivanti, dal concerto di musica classica al servizio sul cancro, dal film di Straub all'intervista a Romano Prodi, allo scopo di sdrammatizzare, disinibire o semplicemente chiedere scusa. A favore di questa ipotesi giocava il fatto che le prime occasioni in cui il fenomeno aveva fermato la mia attenzione erano stati i cenni biografici sul Santo del giorno letti dalla consueta annunciatrice impeccabilmente seduttiva, e i Santi in genere non hanno mai fatto una vita allegra: nato nel I secolo a Vattelapesca, figlio

di nobile famiglia (*sorriso*); rinunciò agli agi e si dedicò alla cura dei lebbrosi (*sorriso*); imprigionato per ordine dell'imperatore Pinco Pallino, sottoposto alle più crudeli torture (*sorriso*), rifiutò di abiurare la fede e fu infine decapitato (*sorriso*) . . . Dopo alcuni controlli, ho dovuto concludere che i sorrisi non hanno, non devono avere alcun rapporto con il contenuto dell'annuncio. Essi cadono indifferentemente su tutto con l'implacabile imparzialità di un accento metrico, con l'automatica neutralità della luce intermittente di un semaforo. Unica regola, la puntualità.

« Dottor Kafka, vorrebbe riassumere, in due parole, per i nostri telespettatori il significato del *Processo*? »

.....

« Siamo già oltre il tempo stabilito e devo cedere la linea a Poltronieri per la telecronaca del Gran Premio del Belgio di formula Uno. Signorina Weil, preferisce esser qualificata una spiritualista o una fautrice della prassi? Ci può dire, in una battuta, se la sua morte per inedia è stata volontaria? In altre parole, si può considerare tecnicamente un suicidio? »

.....

« Signore e signori, un bell'applauso per il prof. Ludwig Wittgenstein! »

Sul primo canale, filosofi che parlano: l'universo è finito o infinito? si espande o si restringe? lo spazio è chiuso o aperto? quando è incominciato il tempo? l'Eterno Ritorno... Cambio canale e trovo un film di Totò: mirabile, concreto esempio di Eterno Ritorno, inesauribile...

« Ecco a voi il nuovissimo, fantastico orologio elettronico al quarzo, elegante cinghietto e modernissimo quadrante a dieci funzioni (giorno, mese, ora, minuti primi, secondi, luce per lettura notturna, sveglia, cronometro, termometro, tachimetro), anticolpo, antigelo, antinebbia, subacqueo. Dalla linea attualissima e ultrasottile, è un piccolo gioiello per "lei", un simbolo di prestigio per "lui"... »

Ma è soprattutto estremamente pratico, perché elimina ogni senso di colpa. Ricordate il tormentoso problema dei controlli, l'angoscioso dilemma delle riparazioni: che cosa avrà? sarà una cosa da nulla o una malattia grave? il costo varrà il risultato? Con questo miracolo della tecnica, più nessun fastidio con l'orologiaio. Al primo segno di cattivo funzionamento, potete tranquillamente, senza alcun rimorso, gettarlo nella spazzatura.

Dice: « Macché incultura e ignoranza delle nuove generazioni! Tutte storie! Conosco molti giovanotti in possesso di un'erudizione assolutamente prodigiosa. Pensate che conoscono centinaia di autori italiani e stranieri e più d'un migliaio di opere comprese *nel solo ventennio* 1960-80: narratori e poeti, filosofi e storici, critici, sociologi, psicanalisti... Se tanto mi dà tanto, quale non deve essere la loro conoscenza di Platone! Virgilio! Dante! Petrarca! Ronsard! Shakespeare! Bacone! Cervantes! Vico! Goethe! Leopardi! Hegel! Puskin! Baudelaire! Tolstoj! Proust! Solo a pensarci, vengono le vertigini. Uno che sa tutto di tale Sciascia Leonardo, che ha letto ben dieci libri di tale Eco Umberto, ed è in grado di scrivere saggi critici, partecipare a tavole rotonde e tenere corsi universitari sull'opera di tali Alberoni Francesco, Porta Antonio, Balestrini Nanni, Macciocchi Maria Antonietta, e via di questo passo, deve *a fortiori* sapere a memoria, per limitarci a un esempio, tutta la *Gerusalemme Liberata*, la *Conquistata*, l'*Aminta*, il *Rinaldo*, il *Torrismondo*, i *Discorsi*, i *Dialoghi*... »

Da *Rinascita*, 23.5.85. Occhiello: « *Riflessioni sulla lotta e la sconfitta dei minatori inglesi.* » Titolo: « *E ora signora Thatcher?* » Bella prodezza, battere i minatori! E poi? Che cosa crede di aver guadagnato? Che gusto ci trova? Vincere, che razza d'idea...

Per Kraus era stata la Grande Guerra '14-18 a scandire gli ultimi giorni dell'umanità. Altri spostano l'atto di morte alla Guerra Mondiale '39-45 con i supremi sigilli di Auschwitz e Hiroshima. E poiché la memoria, l'immaginazione e il semplice uso del cervello si restringono sempre più, per tanti poveretti la fine del mondo datebbe dal '68 o dal '77, dall'assassinio di Pasolini o da quello di Moro, dalla riforma sanitaria, il divorzio, la messa in italiano, la legge sull'equo canone... In questi tempi post-moderni e neo-rinascimentali, m'è accaduto spesso di chiedermi se tanti fenomeni fossero da considerare manifestazioni agoniche ovvero cadaveriche, sussulti di un organismo spacciato ma ancora sensibile o pura e semplice putrefazione. Ma il segno certo che la storia è finita è rivelato piuttosto dalla *data d'inizio* della storia secondo le nuove generazioni, per le quali tutto comincia dalle loro personali esperienze: la musica dai Rolling Stones, il cinema da Fassbinder, la filosofia da Baudrillard, il calcio da Bearzot, la politica da Pannella o Formigony o i Verdi... Se, oltre a certi autori contemporanei, praticano qualche classico, piccolo o grande, li usano né più né meno come contemporanei. Gli piace Hesse, ma probabilmente senza rendersi conto che appartiene alla generazione dei bisnonni, che *Siddharta* e *Il lupo della steppa* sono stati scritti circa sessant'anni fa: la data di composizione di quei libri per loro è quella dell'ultima edizione italiana. Qualcuno magari prova a leggere il *Meister*, solo perché *Falso movimento* di Wenders è ispirato a quell'opera, e inevitabilmente lo leggono nell'ottica di Wenders. Sanno probabilmente che ai tempi di Goethe non erano state ancora inventate né la macchina da scrivere né la luce elettrica, ma in astratto: la scrittura a mano e la luce delle candele non gli dicono nulla.

Taci, il nemico non ti ascolta.

« ... quando alla fine ci troveremo tutti, io dico tutti, con le mani piene di mosche (...) Di nuovo non intendo niente che habbia nervo, et credo che ambuliamo tutti *in tenebris*, ma con le mani legate di dietro per non potere schifare le percosse. »

(Guicciardini a Machiavelli, 7.8.1525)

« Sono forse il custode di mio fratello? » Sì, sei il custode di tuo fratello.

« Avevo ancora qualche numero dell' "Istante" che dovevo pubblicare e qualche centinaio di talleri da impiegare per questo. Così ero di fronte all'alternativa: o interrompere tutto e risparmiarmi, o andare fino in fondo e poi cadere. Scelsi la seconda soluzione: feci bene a sceglierla e ora ho finito. » (Kierkegaard morente al vecchio amico Emil Boesen, 25.10.1855).

« Ciò in parte è sbagliato, in parte è assurdo, ma pure qualcosa di giusto ci deve essere. » (Wittgenstein).

To the unhappy few.

LESSICO

Accademico, Complessità, Genio (e Genius), Semiologia.

Accademico.

Dicesi accademico colui per il quale un'affermazione evidente e vera è meno vera e meno evidente se non è accompagnata da note a piè di pagina.

Dicesi accademico colui che può ritenere degno di essere studiato un testo che per chiunque altro non sarebbe neppure degno di essere letto.

Dicesi accademico colui che nutre un così alto rispetto reverenziale nei confronti dei classici da non prendere mai personalmente in considerazione quello che i classici dicono.

L'accademico si sorprende e si sdegna di fronte all'orribile presunzione di chi osa esprimere semplicemente quello che pensa. Pensare qualcosa e dirla è per l'accademico il segno di un'intollerabile impudicizia.

L'accademico non tollera intrusioni indebite del soggetto nell'oggetto. La sua professione non è una vocazione e riguarda soltanto gli strumenti che usa non la materia su cui li usa. Il soggetto che studia è soltanto un insieme di strumenti. L'oggetto studiato è soltanto materia.

L'accademico non tollera neppure influenze fastidiose dell'oggetto di studio sul soggetto che lo studia. La sua vita non viene mai modificata dall'oggetto di cui è specialista ma solo dal fatto di esserne specialista. Se si sorprendesse a prendere sul serio quello che studia si sentirebbe un imbecille. La sola cosa che sa prendere sul serio e su cui non transige è se stesso come specialista: è cioè un imbecille proprio quando meno crede di esserlo.

(...)

Il neo-accademico prende in giro il vetero-accademico dopo essersene servito.

Dicesi neo-accademico ogni individuo e comportamento che miri ad ottenere vantaggi accademici attraverso esibizioni anti-accademiche.

Complessità.

Complesso è ogni oggetto di conoscenza che si presenti un po' meno semplice della mente che lo contempla.

Dopo essere apparsa relativamente semplice e comprensibile (un insieme ben coeso ma tuttavia diviso in alto e basso, inferiore e superiore, centro e periferia, servo e padrone, sfruttati e sfruttatori, patrizi e plebei, operai e capitale) ecco che all'improvviso la società appare agli occhi degli studiosi eminentemente complessa. Una miriade di elementi legati fra loro in modo poco chiaro. Un organismo senza scheletro. Una macchina che si muove senza motore e senza ruote.

La società attuale post-industriale e post-moderna viene sempre più spesso definita « società complessa ». E' un coro, è una parola d'ordine. E' un'espressione di soddisfazione cieca e di euforica impotenza. E' un modo di farsi coraggio? E' un alibi?

Una scienza che definisce complesso il suo oggetto si trova in uno stato confusionale: solo che invece di riconoscerlo si nasconde dietro una seriosità ridicola e piena di pretese.

« Complessità non è soltanto la quantità delle relazioni consentite dalle strutture, ma anche il loro grado di selettività: non è soltanto un nesso conoscitivo, assicurato per via empirica, fra due variabili come la grandezza e la strutturazione, ma è anche la relazione che sussiste fra la determinazione positiva della grandezza e quella negativa, conseguente ad un effetto d'esclusione operato dalle strutture. La complessità, quindi, ha la propria unità nella forma di una *relazione*: quella che rende reciprocamente possibili le quantità d'elementi e gli ordinamenti riduttivi » (Niklas Luhmann 1975).

« Una società semplice e piramidale è diventata, per sua spinta quotidiana interna e non per progetto di una qualche forza o leadership politica, una società complessa... » (Giuseppe De Rita 1983).

« L'immagine complessiva dello sviluppo economico e del profilo della società italiana che esce da tutto questo è molto complessa » (Alfredo Reichlin 1985).

Se dunque la società in cui viviamo viene anzitutto e di continuo dichiarata complessa, questo fatto ci dice qualcosa piuttosto sullo stato della sociologia che sulla natura della società. Che razza di scienza sociale è mai questa, che non la smette un momento di gonfiarsi il petto chiamando complesso l'oggetto che dovrebbe spiegare!

Dopo aver scommesso per qualche tempo sui miti e sulle ideologie, sulla scienza operaia e sulla critica dell'economia, politologi e scienziati sociali hanno di nuovo aperto gli occhi sul mondo reale e trovano che il mondo reale è complesso: è davvero assai complesso. Non permette riduzioni e scorciatoie, come poteva avvenire nella filosofia sociale dei secoli e decenni passati. Noiosa, dicotomica e dialettica era la vecchia società studiata dal vecchio marxismo. Meravigliosamente varia e vertiginosa è la società attuale.

Ma la dilatazione del Terziario non è un fatto recente. Gli impiegati pubblici e le commesse dei grandi magazzini si sono moltiplicati da tempo. La scienza non è entrata da ieri a far parte della produzione come capitale fisso e come forza lavoro. La stessa sfera della produzione si è progressivamente modificata fin dai tempi di Marx. Molte cose sono cambiate dalla metà dell'Ottocento a oggi. Ma questo significa che tutto è più complesso? Forse è solo più concentrato, decentrato, burocratizzato, ingovernabile. Ingovernabilità e complessità sono davvero la stessa cosa?

Si parla spesso di accumulazione, senza ritegno. (C'è infatti molto bisogno di accumulazione per « rilanciare lo sviluppo »). Ma si parla sempre meno di sfruttamento. Ci sarà pure qualcuno che in qualche luogo invisibile sfrutta qualcun altro per accumulare.

Ma perché dirlo. E soprattutto: a chi dirlo? La sinistra estremista di ieri (affollata di scienziati sociali) occupa posti di comando o di prestigio, dà consigli al Principe e teme il peggio.

Gli sfruttati non sono più minacciosi, non turbano affatto gli scienziati sociali. Non c'è nessuno che bussi alla loro porta per estorcere qualche preziosa briciola di sapere scientifico non avariato e praticamente adoperabile. Nessuno che venga dal basso e voglia sapere

come stanno le cose in alto, nelle alte sfere, dove si prendono le decisioni necessarie a garantire il buon funzionamento del misterioso meccanismo sociale che fa tuttora (più che mai) dell'intero mondo una sola cosa.

Il Sistema: sì, questa era davvero una buffa espressione degli anni Sessanta. Un modo elementare e semplificato di considerare la questione del destino comune deciso da pochi centri di potere e governato da una sola logica.

Il Sistema era una totalità: ma veniva stranamente considerato una totalità visibile e conoscibile a partire da certe azioni e reazioni, a partire dal punto di vista di certe classi, minoranze, gruppi, individui. La visione della totalità sociale era considerata possibile solo a partire da una posizione di estremo svantaggio: solo chi occupa i più bassi gradi della gerarchia sociale può vedere tutti i gradi della gerarchia dal punto di vista del loro rovesciamento. Solo chi è sul lastrico può vedere con un solo colpo d'occhio come è fatto l'enorme edificio che lo sovrasta, che lui stesso ha contribuito a costruire e da cui è escluso.

Questo non semplificava affatto le cose. Era solo un punto di partenza. Niente è meno consolatorio di un punto di partenza.

Il Sistema, inoltre, sembrava controllabile anzitutto a coloro che traevano il massimo vantaggio e profitto dalla sua esistenza. Ma poi il Sistema è entrato in crisi. Crisi economica, crisi energetica, crisi di legittimazione, crisi di accumulazione, crisi del sistema politico, crisi di razionalità, crisi fiscale.

Crisi dopo crisi, il Sistema è andato in frantumi (pur restando intatto). E' diventato un insieme di sistemi e sotto-sistemi, di sistemi ed endo-sistemi. E' diventato un Sistema di Sistemi.

Il Sistema non è più un intero: è a pezzi, a frammenti, a labirinti, a percorsi, a ghirigori. Non ha più né centro né periferia, né testa né gambe, né motore né ruote. E' di nuovo una foresta incantata, un luogo favoloso in cui si possono avere avventure, in cui ci si può perdere con piacere e con ebbrezza. E il nuovo scienziato sociale è come quello vecchio: un tipo efficiente e razionale, un vero ingegnere senza miti e senza ideologie, una testa d'uovo liscia e lucida che ama le formule chiare e le decisioni rapide, pur sbagliando

tutte le previsioni. Ma è tenuto per mano da una bambina esigente, da un'« Alice nelle città » che non ha nessuna intenzione di vedersi sottrarre la porzione di meraviglie che le sono dovute.

E il Sistema procede, corre, salta, zoppica, arranca. Tutti sono interessati alla sua sorte. Come intorno a un neonato, come intorno al loro beniamino, gli scienziati sociali sono riuniti per scrutare i suoi pallori e le sue esuberanze, i suoi sbalzi d'umore e di temperatura. Il Sistema non è più il vecchio decrepito di cui tutti aspettano la morte con urla e sibili di incoraggiamento. No: il Sistema è improvvisamente giovane, è nato di nuovo. Fragile e roseo, ci riserva un'incredibile quantità di sorprese.

Oppure, forse è ancora decrepito, ultra centenario, ma nessuno ci fa più caso. Chi ha più voglia di mettere invidiosamente il dito sulla piaga sottolineando la sua età? Chi avrebbe ancora la maligna pazienza di tenere il conto dei suoi giorni? Il Sistema non è più un estraneo: ha un viso familiare che ci fa sentire a casa nostra ogni volta che lo guardiamo. E' vecchissimo e forse è stato infame. Eppure è così vitale! Metterlo da parte con un brusco gesto sarebbe da ingrati. Non è conveniente, ci danneggerebbe. E poi chi riesce a distinguere con questo buio la faccia di un neonato da quella di un moribondo. Le cose non vanno nel migliore dei modi, è vero. Ma potrebbero andare peggio. Quasi sicuramente (pensa ogni suddito fornito di stipendio e fondi di ricerca) andranno peggio. Si tratta di mantenere un equilibrio instabile. Non ci saranno crolli. Non ci sono alternative. Già così, il mondo è sufficientemente complesso, tanto complesso da non credere. Non va complicato ulteriormente con l'esercizio della critica. Beati i filosofi classici, beato Platone e beato Marx che sono nati e vissuti in un mondo nel quale tutto era semplice! Beati e poveri loro, che avevano bisogno di teorie globali e di sistemi filosofici! Per nostra fortuna, da qualche anno, l'universo sociale in cui viviamo richiede un'infinità di decisioni rapide, che nessuno può fondare su una visione unitaria della situazione.

Viviamo in una società complessa. Perciò dobbiamo essere semplici. Sempre più semplici.

Genio (e Genius).

Quanto più è in aumento il bisogno sociale di stupidità, tanto più cresce l'entusiasmo collettivo nei confronti del Genio. Ogni volta che l'egualitarismo viene a noia o si dimostra irrealizzabile, si passa ad altro: al suo opposto. Un po' più di selezione, un po' più di competizione. E poi la passione per il fantasma dell'onnipotenza mentale e creativa.

Gli antichi chiamavano « genio » la voce che arriva provvidenziale a suggerire nei momenti difficili il senso della realtà: cioè, anzitutto, il senso del limite. Così che, per esempio, il genio di un gatto consiste nella voce interiore che dissuade il gatto dal voler diventare cane, e convince un giovane privo di orecchio che sarebbe forsennato voler diventare cantante. Il genio perciò si manifesta ogni volta che qualcuno viene indotto ad una più illuminata e umoristica (tragica) considerazione di sé e a mettere da parte come semplicemente stupide le aspirazioni dettate dal delirio di onnipotenza o dalla distrazione.

Nel pensiero moderno il concetto di Genio non ha confini così precisi né funzioni così umili e fondamentali. Genio diventa qualcosa di solenne e di tenebroso che alberga in individui eccezionali e incomprensibili. Genio è quindi soprattutto l'idea mitica e confusa che del genio si fanno coloro che non ne sanno niente. E' un mito instabile e fragile (noi moderni non abbiamo molto genio nell'invenzione dei miti) che deve essere continuamente ritoccato.

Con qualche aggiustamento e degradazione oggi questo mito va letteralmente a ruba. Come la spiritualità e la creatività, il Genio è un bene di consumo che attira sommamente non tanto le « masse culturalmente espropriate », che non ne hanno bisogno: ma le masse degli addetti alla cultura, le folle dei consumatori-produttori e degli arrampicatori culturali, che vorrebbero disporre per battere la concorrenza e vincere la noia.

Tutti costoro naturalmente vogliono entrare subito in confidenza col Genio. Ma non si accontentano, naturalmente, delle sue opere. Aspirano ad avere un rapporto diretto, personale, familiare, domestico con lui. Hanno bisogno di convincersi che il Genio è a portata

di mano proprio perché grottescamente inaccessibile: in fondo un pover'uomo, un essere nevrotico, isterico, meschino, pettegolo, ridicolo proprio come tutti. Anzi, un po' peggio di tutti. Un vero fenomeno da baraccone. Le opere del Genio sono impegnative, richiedono un lento consumo, un notevole impegno, una inutile perdita di tempo e di energie. Il Genio in persona, invece, proprio lui, ridotto a un tic, a una risatina, a una perversione, a un complesso di Edipo, a una coprofilia, a un'agorafobia è più divertente e consolante. Si ingoia in un solo boccone.

E' così che nascono case editrici dirette genialmente da mezzi-Genii, specializzate nello stampare soltanto opere di Genii che siano soltanto Genii e che si rivolgono ad un pubblico che ha fame e sete di Genii allo stato puro. Da molti anni a questa parte, il pubblico richiede squisitezza e assoluta originalità: cioè qualità dozzinali e astratte. Mentre la sola caratteristica inconfondibile del genio è la reciproca incommensurabilità e la capricciosità irriconoscibile delle sue incarnazioni, il Genio « in essenza » (che si possa presentare e vendere immancabilmente come tale) si trova sempre in compagnia dei suoi attributi trascendentali, della sua sigla, del suo marchio di fabbrica. Ciò che va a ruba è perciò una vaga atmosfera, un profumo, un aroma, una stilizzazione caricaturale applicabili a piacere ora a questo ora a quel nome famoso.

Da qualche tempo, l'industria elettronica e informatica è entrata nel settore del Genio. Il giornalismo culturale più avvertito si è dichiarato entusiasta e si è messo a disposizione. Ne è nata una rivista: *Genius*. La rivista che rende tutti un po' più stupidi (lettori e collaboratori) e che fa parte prestigiosamente dei « Mensili dell'Espresso ».

Il suo ottimismo dell'intelligenza è sfrenato. I suoi compiti pedagogici sono immensi. Viviamo infatti in « un'era per alcuni versi fantastica: il 90 per cento degli scienziati di tutti i tempi vive in questo secolo, un esperto ha calcolato che nel Duemila ci saranno nel mondo ben 25 milioni di ingegneri e di ricercatori ».

La sfida intrepidamente raccolta dalla rivista *Genius* è « una sfida che deve vedere impegnati tutti ». Nessuno può sfuggire. Leonardo da Vinci e il suo dipinto più famoso sono chiamati in causa e coinvolti fin dal primo numero. L'operazione consiste in questo:

« Prendete il maggior leonardologo vivente. Affiancategli un cinese esperto di automi, una giapponese svelta con i calcolatori, un americano genio dell'elettronica. Affidate a questa squadra internazionale una missione impossibile. Leggete qui lo straordinario risultato ». E infatti: « L'obiettivo è emozionante, sintetizzabile in un solo slogan: Il cervello di Leonardo rivivrà in un cervello elettronico ».

Ma non è tutto. A Leonardo da Vinci si sono affiancati molti degnissimi Genii o Cervelli Elettronici, nomi di spicco nell'attuale cultura italiana.

Per esempio un archeologo: che ci fa appassionare alla ricostruzione tramite computer delle vere facce dei Faraoni. Non più facce idealizzate e deformate dall'arte, ma proprio le facce che i Faraoni avevano. Perfezionando e applicando il calcolo dei rapporti fra le parti dure e le parti molli della testa, avremo finalmente di fronte le copie conformi di Tutankamen e di Filippo il Macedone, di Nabucodonosor e di Giulio Cesare. Il nostro senso del passato e della tradizione sarà infinitamente migliorato. Sarà reso (per così dire) automatico.

Esclama l'archeologo: « quante riflessioni consente tale esperienza! La ricostruzione dei volti, infatti, non è solo un'affascinante curiosità scientifica: essa è anche e soprattutto uno squarcio di luce sulle possibilità future dell'intelligenza umana... Gli orizzonti futuri vengono aperti perché i calcolatori elettronici consentono ormai di ricostruire in ogni particolare, per mezzo delle banche di dati offerte dalle numerosissime immagini pervenuteci (si pensi alla colonna di Traiano), le fattezze, le armature, i movimenti dei legionari. E quindi potremo davvero mettere in marcia un esercito romano, senza essere tacciati di dilettantismo.... Sembra fantascienza, e invece è la nuova frontiera della scienza » (Sabatino Moscati).

Grazie alla scienza, la genialità contemporanea è sempre più potentemente retroattiva. E quindi tutto il passato è in pericolo, se questa genialità trionfa.

Semiologia.

- 1.1. Scienza o più precisamente, secondo alcuni, pseudoscienza che laboriosamente appassionò un numero notevole di studiosi ex-umanisti dopo la metà del XX secolo.
- 1.2. Questa passione laboriosa non durò molto più di una decina d'anni. La semiologia viene oggi considerata una noiosa illusione culturale e un ingombrante scaffale della biblioteca di cui è difficile sbarazzarsi perché nessuno ne vuole più sapere: tanto meno i commercianti di libri.
- 2.1. Il termine indica una « scienza dei segni » annunciata e auspicata dai padri della linguistica strutturale e da alcuni moderni filosofi del linguaggio. Secondo la classica ipotesi di Ferdinando De Saussure la semiologia avrebbe dovuto studiare « la vita dei segni nel quadro della vita sociale ». E aggiungeva: « Poiché essa non esiste ancora, non possiamo dire che cosa sarà: essa ha tuttavia diritto di esistere e il suo posto è deciso in partenza ».
- 2.2. Oggi possiamo rileggere le oneste e fiduciose affermazioni del grande linguista ginevrino alla luce di quanto è avvenuto in seguito.
- 2.3. Questa scienza, una volta nata, è cresciuta, è maturata e ha ottenuto un posto fisso nella variegata mappa disciplinare e interdisciplinare dell'Università contemporanea.
- 2.4. Il posto è certamente fisso. Il diritto di esistenza non è chiaro.
- 2.5. Ma le discipline e le attività dello spirito, come si sa, non sono quasi altro che individui o masse di individui o corporazioni professionali in carne e ossa: il che rende pericoloso, impopolare e criminoso mettere anche solo lontanamente in dubbio il loro diritto di esistenza. Si tratta comunque di una questione sindacale e di livelli occupazionali.
- 2.6. Le questioni teoretiche, speculative o di reale utilità vanno messe asceticamente da parte. Di ciò di cui non si può parlare si deve tacere.
- 3.1. Caratteristica e attrattiva primaria della semiologia è la capacità di produrre analisi complesse per dare ragione di eventi sem-

plici e di complicare inutilmente le cose quando tutto è abbastanza chiaro.

- 3.2. Utile quando ci ha rivelato il meccanismo profondo che presiede alla formulazione dei messaggi emessi dalla segnaletica stradale (verde, rosso, giallo: avanti, stop, pericolo, ecc.) la semiologia si è rivelata di uso più problematico in altri casi.
- 3.3. Uno degli studiosi più fortunati della materia dice che la semiologia « studia tutti i fenomeni culturali come se fossero sistemi di segni — partendo dall'ipotesi che in verità tutti i fenomeni di cultura siano sistemi di segni e cioè fenomeni di comunicazione. E nel fare ciò interpreta un'esigenza diffusa nelle varie discipline scientifiche contemporanee, le quali cercano appunto, ai livelli più vari, di ridurre i fenomeni che studiano a fatti comunicativi ».
- 3.4. Ma mentre Saussure diceva che la semiologia avrebbe dovuto studiare « la vita dei segni *nel quadro* della vita sociale » (sottolineatura nostra), ora con uno spostamento decisivo e impercettibile si tende a vedere tutta la vita sociale come un sistema di segni: senza che i segni possano quindi essere visti *nel quadro* di qualcos'altro.
- 3.5. Più che una vera scienza l'attuale semiologia somiglia perciò a una figura retorica: è una parte che si fa passare per un tutto.
- 4.1. Se l'emittente e il destinatario dei messaggi non sono « intesi in prima istanza come due macchine » (da un lato il semaforo che parla, dall'altro l'automobile fornito di automobilista che ascolta) la semiologia mostra un po' la corda.
- 4.2. Se si avvicina troppo alla linguistica, sprofonda in essa diventando superflua. Se si allontana troppo dalla linguistica rischia il delirio, perché vuole ribattezzare l'intero mondo con i termini della linguistica.
- 5.1. Quando la semiologia ha cercato di soppiantare la critica letteraria ha ridotto romanzi, racconti e poesie ad una serie di schemi grafici e di espressioni algebriche: ad un pugno, cioè, di ronzanti mosche.
- 5.2. Quando la semiologia ha voluto integrare e sostituire la critica dell'ideologia e la critica sociale ha sostituito la critica con la

descrizione neutra rendendo semiologicamente appassionante ciò che era intuitivamente oppressivo.

- 5.3. Quando la semiologia ha voluto diventare giornalismo è semplicemente diventata giornalismo, né più né meno, e nessuno si è accorto del passaggio. Solo in questo caso l'impresa è riuscita, pur non trattandosi, a rigore, di un'impresa. Nessun giornalista che non fosse un semiologo si è mai sentito in difetto per questo.
- 5.4. In nessuno dei suddetti casi si è constatata una dipendenza diretta o dimostrabile dell'acutezza interpretativa dalla competenza semiologica.
- 5.5. La semiologia non incrementa l'intelligenza delle cose né la migliora. Si limita a rendere più tecnica l'esposizione formale di quello che si era già capito, molto o poco che fosse.

Retrospettiva. Molière 1670, *Il borghese gentiluomo*, atto secondo, scena quarta:

Maestro: ...Volete scrivere dei versi?

Monsieur Jourdain: No, no, niente versi.

Maestro: Non volete che della prosa?

Monsieur Jourdain: No, non voglio né prosa né versi.

Maestro: Deve pur essere l'uno o l'altro.

Monsieur Jourdain: Perché?

Maestro: Per la ragione, signore, che non c'è per esprimersi che la prosa o i versi.

Monsieur Jourdain: Non c'è che la prosa o i versi?

Maestro: Certo, signore: tutto ciò che non è prosa è verso, e tutto ciò che non è verso è prosa.

Monsieur Jourdain: E quando si parla che cos'è allora?

Maestro: Prosa.

Monsieur Jourdain: Come? quando io dico: « Nicoletta, portami le pantofole e dammi il berretto da notte », è prosa?

Maestro: Sì, signore.

Monsieur Jourdain: In fede mia! è più di quarant'anni che faccio della prosa senza essermene mai accorto.... e vi sono quanto mai obbligato di avermelo insegnato.

Volendo pervenire ad un più elegante e sofisticato livello culturale, i Monsieur Jourdain del XX secolo hanno dovuto imparare an-

che la semiologia, sottoponendosi ad ogni più penoso e innaturale sforzo.

Ne hanno ricevuto in compenso l'entusiasmo di scoprire che anche loro avevano sempre parlato (e vissuto) in prosa, usando significanti e significati, sintagmi e paradigmi, in sincronia e in diacronia. Senza il minimo sospetto!

« SIAMO TUTTI SCRITTORI »

« Perché avete scelto il vostro mestiere? »: si tratta di un'inchiesta condotta su base mondiale dall'Unesco, i cui risultati non sono stati ancora resi pubblici ma di cui siamo in grado di offrire in anteprima un minimo campionario. Fa impressione la totale concordanza tra le risposte di quanti esercitano le più diverse professioni e mestieri e le risposte date dagli scrittori all'inchiesta di Liberation « Perché scrivete? », della quale il lettore italiano conosce l'ampia scelta pubblicata su Reporter (13 e 23 aprile). Del resto, proprio il commento di Reporter sembra anticipare il problema quando parla di « risposte che potrebbe dare ciascuno di noi », e acutamente conclude: « E' questo lo spirito del tempo: siamo tutti scrittori, o potremmo esserlo. Non lo siamo per un pelo. »

Jose Benguela, facchino (Angola). « Ho cominciato a fare il facchino molto giovane, perché avevo la sensazione che qualcosa di essenziale mi mancasse. Assolutamente. Voglio sapere che cos'è. Dunque faccio il facchino. Non capisco profondamente la realtà se non nell'atto di portare bagagli. E solo in quell'atto mi scopro. E in esso mi nascondo. Quando porto bagagli, non sento alcuna mancanza: etica, politica, affettiva. Niente. Al di fuori del facchinaggio, sono un perenne frustrato. Faccio il facchino per sentirmi vivo. Per vivere. »

Osvalda Gutierrez, cuoca (Argentina). « Non ho mai saputo con precisione perché facessi la cuoca. Arrischierò una risposta: prima di tutto c'è il piacere, la sensualità degli ingredienti che scelgo per aprire uno spazio di libertà nell'universo che costruirà il piatto che preparo. Poi, c'è la mia preoccupazione di argentina impegnata nel mio tempo e nella società in cui mi è stato dato di vivere... Ogni piatto che cucino è per me una nuova vecchia storia che racconto a me stessa per popolare le ossessioni della bambina che non ho mai cessato di essere. Io rispondo alla necessità di cucinare col piacere di cucinare. E se vi trovo una certa dose di angoscia, so bene che è il prezzo da pagare. E cucino, anche, per spartire la mia solitudine. »

Peter Kucke, elettricista (Austria). « Perché faccio l'elettricista? Non so. Forse domani. »

Hugo Floriot, calciatore (Belgio). « Gioco al calcio, dunque sono. Perché? Per curiosità. Per orgoglio. Perché bisogna pur scegliere tra il suicidio e il gol. »

Joao Mineiro, farmacista (Brasile). « Faccio il farmacista perché voglio, è un atto di volontà cosciente. Credo di avere la vocazione del farmacista. Credo che la farmacia sia una parte vitale del processo di autoconoscenza del popolo brasiliano e di poter contribuire, per la mia parte, a questo processo. »

Francis Dedey, barbiere (Camerun). « Io faccio il barbiere per dire alt al razzismo di oggi. Che neofascisti, xenofobi e altri razzisti non lo dimentichino mai! Fare il barbiere è prima di tutto lottare per la libertà. »

Nicolas Aguirre, architetto (Cuba). « Io faccio l'architetto per quelli che non hanno potuto fare l'architetto, repressi dal fischio del piombo e dal fumo dei fucili nemici puntati contro i grandi desideri dell'umanità progressista. »

Françoise Soupault, sgattera (Francia). « Perché adoro farlo. »

Boris Lacroix, massaggiatore (Francia). « Massaggiare è per me una seconda vita, più ricca e più interessante della mia esistenza umana. Per questo temo che il massaggiatore sia un po' un vampiro che non fa del male a nessuno, ma che conduce tuttavia un'esistenza misteriosa, doppia, d'oltretomba. Quando si massaggia, ci si dimentica di sé, si smette di pensare, ed è questo che è sublime. L'immersione nell'arte del massaggio che è più grande di noi e sfiora la creazione magica del mondo. »

Philippe Sagan, frate carmelitano (Francia). « Perché mi diverte. »

Natale Rubbi, usciere (Italia). « Faccio l'usciera da moltissimi anni. In principio per imparare a fare l'usciera. Poi per non disimparare. Sempre ho pensato che facevo l'usciera perché mi piaceva immensamente. Fare l'usciera vuol dire tante cose insieme. E' ozio e fatica; è febbre e tranquillità; è imperio e ubbidienza; è assoluta solitudine e piena comunione col prossimo. Tuttavia non credo che si faccia l'usciera per provare tutte insieme queste sensazioni diverse. In verità si fa l'usciera senza una ragione al mondo. »

Francesco Vitali, assessore (Italia). « Bisogna accettare di non sapere del tutto perché si fa l'assessore. C'è una linea d'ombra oltre la quale non si deve e non si può andare... »

Harry van Zeeland, industriale - settore materie plastiche (Olanda). « Faccio l'industriale perché i miei prodotti in plexiglàs formano il mio secondo corpo che mi sopravviverà e tutte le altre considerazioni sono secondarie. »

Isaac Samuelson, rappresentante di commercio (Usa). « Io faccio il rappresentante di commercio per la stessa ragione per cui respiro; perché, se non lo facessi, morirei. »

Friedrich Zeller, camionista (Svizzera). « La questione è: perché ho scelto un lavoro così duro? Perché è una passione. Quando guido il mio camion, sono davanti a una catastrofe. Ho sempre l'impressione di essere un dilettante, di non saper guidare, di non conoscere il percorso, la destinazione, i segnali stradali, di essere davanti al nulla. Ma è una passione. »

NOVITA' LIBRARIE

Cliente. Ha qualche libro da consigliarmi?

Libraio. Vediamo un po'. Tra le « novità » Feltrinelli ci sarebbe una riflessione di intensità senza precedente sull'esigenza di assoluto nella letteratura, nella politica e nell'amore: parlo della *Comunità inconfessabile* di Maurice Blanchot.

Cliente. Interessante.

Libraio. Tanto più che questa riflessione converge sul significato del Maggio '68 e sui suoi deragliamenti successivi. O forse la tenta la lunga e tormentata vicenda dell'arte della nostra epoca, indagata nella sua vita interna come nei suoi nessi con gli aspetti ideali e materiali della cultura?

Cliente. Lei che ne dice?

Libraio. Una sintesi unica nel suo genere.

Cliente. Oppure?

Libraio. Sempre nelle « novità » Feltrinelli può scegliere tra la scrittrice più eccentrica e visionaria dei nostri tempi (Angela Carter, *La passione della nuova Eva*) e *Omosessualità*, un esame dei rapporti cruciali tra l'omosessualità e la sensibilità e cultura contemporanea condotto da scrittori e saggisti di notorietà internazionale.

Cliente. Oppure?

Libraio. Provi *Sotto il vulcano* di Malcolm Lowry, da cui è stato tratto il film di John Huston in arrivo sui nostri schermi.

Cliente. E se aspettassi di vedere prima il film?

Libraio. Faccia lei. Non trascuri, ad ogni modo, che si tratta di una tra le prove letterarie maggiori ed emblematiche del nostro tempo. E ancora mi consenta di sottolineare come queste opere siano tutte decisamente contemporanee, indubitabilmente moderne, si riferiscano rigorosamente al nostro tempo, e appartengano inequivocabilmente alla nostra epoca.

Cliente. Oppure?

Libraio. Passiamo alle « novità » Rizzoli. Lo sa lei chi è l'autore italiano che oggi più di ogni altro sa rappresentare la crisi esistenziale dell'uomo moderno?

Cliente. Veramente...

Libraio. E' Giorgio De Simone col romanzo *L'armonista*. Pagine 192, lire 16.500.

Cliente. Conveniente.

Libraio. Per sole 15.500 lire e ben 256 pagine c'è *La filosofia moderna* di Emanuele Severino, una nuova magistrale sintesi (dopo *La filosofia antica*) di uno dei maggiori filosofi contemporanei.

Cliente. Non sarà troppo impegnativo?

Libraio. Non sia modesto! Oppure, guardi qui: *Dieci Cardinali spiegano i Dieci Comandamenti*, 16.000 lire. Milleseicento lire per Cardinale.

Cliente. Un affare.

Libraio. E ancora: le biografie del più famoso e amato umorista italiano, Giovanni Mosca, scritta dal figlio (*Caro papà*), e del più originale maestro del giornalismo e dell'editoria del Novecento, *Leo Longanesi*, di Indro Montanelli e Marcello Staglieno; *Smemorie*, del più popolare uomo-spettacolo italiano, Maurizio Costanzo; *Archeologia delle regioni d'Italia* del più famoso archeologo italiano, Sabatino Moscati. Ci sarebbe anche *Lo Specchio cieco* di Michele Prisco: mi corre però l'obbligo di avvertirla che è soltanto uno dei più amati e seguiti scrittori italiani.

Cliente. Oppure?

Libraio. Questo dovrebbe garbarle: *Il mio ultimo pensiero sarà per voi*: la vita e gli amori di uno dei più grandi geni della letteratura universale.

Cliente. Chi è?

Libraio. Jean D'Ormesson.

Cliente. Mai sentito nominare.

Libraio. Effettivamente... sembra strano anche a me... Dev'essere soltanto il biografo. Vedo che ha scritto anche *Dio: vita e opere*. Quasi certamente il genio non è lui... Però non dicono chi è...

Cliente. Il libro non lo dice?

Libraio. Il libro! Bisognerebbe averlo letto...

Cliente. Non l'ha letto! Ma dov'è insomma che non si dice?

Libraio. La pubblicità Rizzoli ha dimenticato di dirlo.

Cliente. E magari non ha letto nessuno dei libri che mi ha consigliato...

Libraio. Senta un po'. Non era lei che voleva leggere? Le ho forse chiesto qualcosa, io a lei?

Cliente. Così tutto quello che m'ha detto di questo e quel libro...

Libraio. Pubblicità, naturalmente.

Cliente. Mi pare, mi consenta, poco corretto.

Libraio. Preferisce forse alla sintesi pubblicitaria le argomentazioni recensorie? L'accontento subito. Vuole il sen. Bo? Siciliano? Citati? Gramigna? Filippini? Giovanardi? Minore?

Entra Alberto Bevilacqua mostrando una copia del suo romanzo La donna delle meraviglie (Mondadori), affiancato da Jorge Luis Borges e Eugene Jonesco, e seguito da Giuseppe Bonura, Maurizio Cucchi, Carlo Castellaneta, A. Cattabiani, G. De Rienzo, F. Gianfranceschi, G. Marchetti, Chiara Meucci, Anna Masucci, Claudio Toscani, Giulio Nascimbeni, Giorgio Bàrberi Squarotti, Enzo Biagi.

Borges. In queste pagine è espressa con forza la manifestazione massima del mistero nell'uomo: il potere e l'attesa di essere stupiti.

Cliente. Scusi l'ardire, ma lei l'ha letto?

Borges. Per mia buona fortuna, sono cieco...

Jonesco. So che potere hanno queste esperienze magiche: ho incontrato anch'io, abbastanza spesso, le « donne delle meraviglie ».

Cliente. Mi consenta: l'ha letto?

Jonesco. M'ha forse preso per un imbecille?

Bonura, Cucchi, Castellaneta e tutti gli altri. Vuole sentire il mio giudizio sul libro?

Entra Gaspare Barbiellini Amidei.

G.B.A. Perché viviamo? Perché soffriamo? Perché esiste il male?

Cliente. ?!

G.B.A. Vuole una risposta agli eterni interrogativi della vita?

Cliente. Insomma... perché no?

G.B.A. Allora legga subito *La riscoperta di Dio*.

Cliente. Mi perdoni: l'ha letto?

G.B.A. L'ho scritto io!

Cliente. Ah!

G.B.A. Animato da una vivissima tensione morale, questo libro — scritto da uno dei più prestigiosi giornalisti italiani — affronta alla radice la crisi dell'uomo contemporaneo in bilico tra una scienza limitata e un Dio che, sia pure come semplice ipotesi, può tornare a offrirgli un messaggio di speranza. Editore Rizzoli.

Cliente. Non ci crederà, ma lei è la prima persona che mi parla di qualcosa che ha letto.

G.B.A. Pagine 144, lire 13.000.

Cliente. Conveniente.

G.B.A. Colgo l'occasione per segnalarle altri due miei libri già usciti, sempre da Rizzoli: *I nostri ragazzi* (Premio Europa) e *I nostri ragazzi crescono*.

Non è facile trovare un'esistenza meno pubblica di quella di Kierkegaard, più aliena dall'attualità. I suoi libri, da Enten-Eller (Aut-Aut) a Timore e tremore, dalla Ripresa al Concetto d'angoscia, dalla Malattia mortale alla Postilla conclusiva non scientifica ecc., escono tutti sotto vari pseudonimi. L'ultimo anno di vita segna un radicale capovolgimento di questa regola di orgoglioso riserbo. Critico spietato e profetico della barbarie giornalistica, adotta lo strumento del foglio periodico, la rivista L'Istante, che firma col suo nome e scrive interamente da solo. La battaglia che vi conduce contro il conformismo cristiano-borghese non potrebbe essere più violenta, diretta, scoperta. Il senso di questo paradosso è la necessaria, finale coincidenza tra ricerca interiore e responsabilità sociale. Nell'arco di quattro mesi, tra il 24 maggio e il 30 settembre 1855, escono nove numeri dell'Istante. Il 2 ottobre Kierkegaard stramazza per strada. Muore l'11 novembre all'ospedale di Copenhagen, senza i conforti religiosi. Il n. 10 dell'Istante, già pronto per la composizione, non vedrà mai la luce. L'« inattualità » di questo testo — il più ignorato, il meno considerato di Kierkegaard — non ha smesso di aumentare lungo i centotrenta anni che ci separano dalla sua apparizione.

Per la scelta che qui si presenta (quantitativamente, circa un decimo dell'intera opera) ci si è basati sull'unica traduzione italiana, di Antonio Banfi (L'Ora, Bocca 1950, che riproduce l'ediz. Doxa, 1931), alla quale sono state apportate poche minime correzioni, più che altro stilistiche, fuori d'ogni criterio filologico. I brani, che seguono una nostra numerazione, sono tratti rispettivamente: 1, 2, 3, dal n. 1, 24 maggio 1855; 4, 5, 6, 7, dal n. 2, 4 giugno; 8, dal n. 3, 27 giugno; 9, dal n. 4, 7 luglio; 10, 11, 12, dal n. 5, 27 luglio; 13, 14, dal n. 6, 23 agosto; 15, 16, 17, 18, dal n. 7, 30 agosto; 19, 20, 21, dal n. 9, 30 settembre 1855.

SÖREN KIERKEGAARD

« L'ISTANTE »

1. *Stato d'animo.*

Platone afferma, in un passo della sua Repubblica, che v'è da sperar giustizia solo quando giungano al governo coloro che non ne hanno alcun desiderio. Il suo pensiero è appunto questo: che se alcuno possenga le capacità necessarie a governare, la mancanza di ogni ambizione sarà la migliore garanzia ch'egli regga giustamente la cosa pubblica. Mentre colui che è avido di dominio abuserà tosto tiranicamente del suo potere o dal desiderio stesso di signoreggiare sarà trascinato a servire segretamente i suoi sottoposti, così che il suo governo sarà tale solo di nome.

Questa considerazione si può applicare anche ad altri casi, per cui può valere effettivamente il principio che, presupposto che alcuno abbia la capacità necessaria per una determinata attività, vi riuscirà tanto meglio quanto minore sarà il suo desiderio di applicarvisi. [...]

In questo senso io posso dire d'esser la persona indicata ad « operare nell'ora presente », giacché Dio solo sa quanto ciò contrasti con l'anima mia.

Esser scrittore mi è certo cosa gradita; anzi, per dir la verità, io sono un innamorato della produzione letteraria; un innamorato, s'intende, a mio modo. E ciò che io ho amato è stato proprio l'opposto dell'« operare nell'ora presente »; ho amato di allontanarmi da questa, per potere, come un innamorato, seguir liberamente i miei pensieri e giocare con l'espressione, come un musicista appassionato del suo strumento si diletta a trarne i suoni che la fantasia gli richiama. Ore beate! Io potrei occuparmi così per tutta l'eternità senza esserne mai stanco. [...]

Se devo dunque, « operare nell'ora presente », devo, ahimè, dirti addio, o amata solitudine, dove potevo aspettare ore, giorni, settimane prima di trovare l'espressione conveniente. Ora devo rompere con queste abitudini di un antico amore. E se devo « operare nell'ora presente », ci saranno delle persone per le quali mi toccherà preoccuparmi di bagattelle cui gli uomini mediocri sogliono attribuire grande importanza; di sciocchezze ch'essi credono di udire nelle mie parole solo perché ve le introducono essi stessi; delle menzogne e delle ingiurie a cui un uomo è soggetto quando contro di lui si associano istintivamente le due maggiori forze sociali: l'invidia e la stoltezza.

Perché dunque io voglio « operare nell'ora presente »? Lo voglio perché se non lo facessi ne avrei rimorso per tutta la vita. [...]

2. Come può affermarsi qualcosa di decisivo.

La protesta che io ho elevato contro la presente situazione in Danimarca è decisiva. Io sono convinto che anche il più benevolo me ne farà una colpa: « E' incredibile — dirà — che ci si metta dinanzi, senza alcuna prova, ad un'affermazione così decisa ». La mia risposta è semplice: « Non può essere altro che così ». O anche potrei far parlare uno dei miei pseudonimi: « Quando la porta dell'interiorità è stata per lungo tempo chiusa e vien finalmente spalancata, essa non si apre silenziosamente come un uscio che scorra sulle sue guide ».

Ma io mi posso anche spiegare più chiaramente. L'affermazione di un giudizio decisivo, del che qui appunto si tratta, non può farsi al medesimo modo di un'altra qualsiasi. E poiché la disgrazia del tempo nostro sta tutta in quel « fino a un certo punto », e l'età nostra di fronte a tutto prende posizione fino a un certo punto, nel che appunto consiste la sua malattia, è necessario che, per quanto ci interessa, il « fino ad un certo punto » sia lasciato da parte, altrimenti tutto è perduto. No, un giudizio decisivo deve essere affermato diversamente da ogni altro giudizio. Come la belva si getta sulla preda e l'aquila precipita sull'animale ch'essa vuol cacciare, così il giudizio decisivo deve volgersi contro ciò che vuol sottomettere alla propria potenza,

improvvisamente, con tutta la passione e con raccolta intensità. La belva usa insieme astuzia e violenza: dapprima se ne sta astutamente immobile, così immobile come non può stare alcun animale mansueto; poi raccoglie in un balzo tutta la sua forza, in un balzo in cui non può raccogliersi o lanciarsi alcun animale mansueto. Simile è l'affermazione di un giudizio decisivo: dapprima è il silenzio immobile: così silenziosa è solo l'ora che precede la tempesta; e poi lo scoppio violento.

Così solo può affermarsi veramente qualcosa. E credi pure: io conosco fin troppo bene il male del nostro tempo; so che esso consiste nella mancanza di carattere, in quel « fino ad un certo punto ». Ma come « uno scudo lucente di terso acciaio », così lucente « che il raggio del sole nel riflettervisi raddoppia il suo splendore », teme la più piccola macchia, ché, pur minima, questa farebbe lo specchio altro da ciò ch'esso è; così un giudizio decisivo teme il contatto con quel « fino ad un certo punto ». Ciò io comprendo bene, e come non dovrei comprenderlo io, che perfino i bimbi della strada conoscono col soprannome « Aut-Aut »?

E cos'è infatti questo Aut-Aut? Che significa quando lo pronuncio io che pur ne devo sapere qualcosa? Aut-Aut è la parola dinanzi a cui le porte si spalancano, e, visione beata, si rivelano gli ideali. Aut-Aut è la parola d'ordine che ci apre la via dell'Incondizionato; sia lode e grazia a Dio! Aut-Aut è insomma la chiave che ci apre il cielo. Quale è invece, quale fu e rimane la miseria dell'uomo? Essa è il demone della tolleranza pietosa, della pigra furberia, il « fino a un certo punto », applicato al Cristianesimo, e — oh assurda meraviglia e meravigliosa assurdità! — il Cristianesimo trasformato in chiacchiere verbose! No: Aut-Aut. Per quanto con passione l'attore e l'attrice si abbraccino e si bacino sulla scena, ciò rimane pur sempre un affetto teatrale, un matrimonio da commedia. Allo stesso modo, il « fino ad un certo punto », di fronte all'Incondizionato, altro non è che qualcosa di teatrale, un prender le nuvole invece di Giunone. Solo per mezzo dell'Aut-Aut tu abbracci lei stessa, la Dea, l'Incondizionato. [...]

3. *Poscritto.*

La mia opera ha preso ora contatto col presente, con l'attualità, così che ha necessariamente bisogno di un organo con cui io possa rivolgermi ai contemporanei. Io l'intitolo: *L'Istante*. Se la cosa interessa qualcuno e questi vuol ricevere comodamente di volta in volta la pubblicazione, farà bene a prenotarsi presso l'editore. Io però mi riservo, sotto ogni aspetto, la più assoluta libertà: ché altrimenti non potrei.

Io l'intitolo: *L'Istante*. Pure, ciò ch'io voglio non è nulla di effimero, come non è effimero ciò che io ho voluto; no, è anzi qualcosa di eterno: con gli ideali, contro le menzogne! In un certo senso io devo pur dire, a proposito dei miei precedenti lavori, che il loro tempo non è ancor venuto. Io me ne stavo lontano dalla realtà attuale, affatto lontano, in rapporto con essa solo in quanto quel mio esserle lontano era da me calcolato e voluto. Ora, invece, io voglio assicurarmi la possibilità di trar profitto da ogni avvenimento.

Io non dico ad alcuno ch'egli debba abbonarsi, io prego piuttosto ciascuno che ci pensi prima di farlo. Dal punto di vista dell'eternità egli non dovrà pentirsi d'avermi ascoltato; ma dal punto di vista della vita presente potrà forse pentirsi di averlo fatto. Consideri dunque da sé s'egli deve volere l'eterno o il temporale. Io, l'Aut-Aut, non posso prestarmi ad alcun compromesso. Io possiedo un libro che in questo paese può dirsi sconosciuto e di cui voglio quindi dare il titolo: « Il Nuovo Testamento di Nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo ». *Benché il mio rapporto con questo libro sia di assoluta libertà*, è, per esempio, non sia condizionato da alcun giuramento, esso ha una grande influenza sopra di me e mi ispira un'indescrivibile avversione di fronte ad ogni atteggiamento ambiguo, ad ogni compromesso.

4. *Comodità e preoccupazioni della vita eterna.*

Queste due cose — ci si vorrebbe domandare che mai possano avere esse di comune — queste due cose sono state confuse insieme

dal Cristianesimo ufficiale (ossia dal Governo di Danimarca con l'aiuto del Cristianesimo ufficiale).

Lo Stato, qui da noi, sembra pensare così: tra le varie cose che l'uomo civile richiede e che lo Stato deve offrire ai suoi cittadini il più comodamente ed economicamente possibile, come la sicurezza pubblica, l'acqua, la luce, le strade, i ponti ecc., tra queste varie cose v'è anche l'eterna beatitudine nell'al di là. Naturalmente ciò costa denaro, perché senza denaro non si ottiene nulla in questo mondo, neppure una garanzia per la vita eterna in un altro mondo; no, senza denaro non si ottiene nulla in questo mondo. Appunto perciò è una bella cosa, per i singoli cittadini, che lo Stato pensi lui a questa faccenda, giacché in tal modo essa viene a costar meno che se dovesse essere affidata ai privati; oltre a ciò lo Stato offre quella sicurezza e quella comodità che solo le grandi amministrazioni possono garantire.

Per diffondere dunque il Cristianesimo si comincia col numerare tutto il popolo, col farne un censimento, proprio come quando il Cristianesimo venne al mondo; e in relazione ai suoi risultati vengono scelti mille impiegati [*i mille pastori stipendiati dallo Stato*]: Voi miei fedeli sudditi — questo deve essere presso a poco il pensiero dello Stato — dovete poter disporre della beatitudine eterna, questo grande, incommensurabile tesoro, il più facilmente, il più comodamente, il più economicamente possibile. Come oggi v'è condotta in ogni piano della casa l'acqua potabile, mentre, nei tempi andati, voi dovevate trasportarla salendo gradino per gradino la scala, così deve esser oggi messa a vostra disposizione la beatitudine eterna, per cui nei tempi ancora ignoranti ed incivili si andava in pellegrinaggio sino agli ultimi confini del mondo, ci si trascinava sui ginocchi, ci si offriva in servizio...

Voi non dovete aver bisogno di salire o di scendere le scale, no, essa vi vien portata nelle case — come la birra — dai rivenditori autorizzati dallo Stato e questi si dimostreranno solerti, poiché la loro esistenza dipende da ciò. In tal modo si ottiene la massima convenienza economica.

Lungi da me il far scarsa considerazione della comodità. Essa deve certo valer come criterio, laddove è indifferente il come si ottie-

ne una cosa, purché, in un modo o nell'altro, la si ottenga. In questo caso è naturale che si debba preferire il modo più confortevole e più comodo. Così, ad esempio, per ciò che riguarda l'acqua: si può averla con fatica andando ad attingerla dalla sorgente, si può averla con comodità per mezzo di una conduttura. E' evidente che io sceglierò il modo più comodo.

Ma l'Eterno non è una cosa di questo genere, per cui è indifferente come la si ottiene; no, l'Eterno non è propriamente una cosa, un alcunché, ma è *il modo stesso con cui lo si raggiunge*. L'Eterno si raggiunge solo in un modo, e in ciò anzi l'Eterno si distingue da ogni altra cosa: che può ottenersi *in un modo solo*. Ciò che si può raggiungere in un modo solo, questo è appunto l'Eterno, giacché ad esso ci si avvicina solo per la dolorosa strada dell'Eternità che Cristo descrive con le parole: « La via è aspra, stretta è la porta che conduce alla vita e pochi sono coloro che la sanno trovare ». [...]

5. *Elogio del genere umano ovvero dimostrazione che il Vangelo non ha più alcuna verità.*

Nel Nuovo Testamento il Redentore — nostro Signore Gesù Cristo — così parla: « la porta è stretta; aspra è la via che conduce alla vita e pochi sono coloro che la sanno trovare ». Ed ora invece, per rimanere in Danimarca, siamo tutti cristiani, la via è la più larga possibile, e soprattutto in Danimarca, giacché è la via per cui vanno tutti; perciò essa è comoda sotto ogni aspetto e la porta è larga quanto è possibile (giacché non v'è porta più larga di quella per cui possono passare tutti in massa): ergo, il Nuovo Testamento non ha più verità.

Sia dunque onore al genere umano! Tu, Redentore, tu hai avuto un'idea troppo meschina dell'umanità, giacché non hai previsto a quale grado di sublimità, attraverso un continuo progresso, essa si sarebbe elevata.

Effettivamente oggi *il Nuovo Testamento non è più verità, la via è piana, la porta è spalancata: siamo tutti cristiani*. Ma io anzi voglio far un passo più avanti, perché la cosa mi entusiasma (si tratta

infatti di un elogio dell'umanità); io oso anzi credere che anche gli ebrei tra noi siano, almeno in un certo grado, cristiani, cristiani così come lo siamo noi tutti, che siamo cristiani in un certo grado, così come il Nuovo Testamento non è più verità, in un certo grado.

Non vogliamo certo dar false lodi alla grandezza dell'umanità; dobbiamo però cercare di non trascurar nulla che possa dimostrare o accennare alla sua sublimità. Io oso quindi fare un passo ancor più innanzi. Ma poiché mi mancano le conoscenze necessarie per aver sull'argomento una mia opinione decisa, io oso esprimere una semplice idea, lasciando ai competenti di giudicare. Non si scorgono tra gli animali domestici, almeno tra i più nobili, come i cavalli, i cani, le vacche, i segni del Cristianesimo? La cosa non è affatto inverosimile. Si rifletta che cosa significa vivere in uno Stato cristiano, in un popolo cristiano, dove tutto è cristiano e tutti sono cristiani, dove sempre e dovunque non si vedono che cristiani e Cristianesimo, verità e testimoni della verità! Non è affatto inverosimile che ciò abbia ad influire sui più nobili tra gli animali domestici, e che tale perfezionamento progressivo (che, a detta dei zoologi e dei preti, è la cosa più importante) si trasmetta alle generazioni successive. [...]

6. *Se noi siamo realmente cristiani, che cosa è Dio?*

[...] E' l'essere più *ridicolo* che sia mai vissuto, la sua parola è il libro più *ridicolo* che sia mai venuto alla luce.

Mettere in moto cielo e terra (come egli fa nella sua parola), minacciare l'inferno e l'eterna punizione, per ottenere ciò che noi intendiamo per cristiano (e noi siamo pure veri cristiani!), no, non s'è mai visto niente di tanto ridicolo. Immaginati che si faccia innanzi contro a qualcuno un uomo che, minacciandolo con una pistola carica, gli dica: « Ti sparo »; o immáginati la sua minaccia anche in modo più terribile: pensa ch'egli dica: « Io mi impossesso della tua persona e ti martirizzo nel modo più spaventoso sino alla morte se tu (sta bene attento a ciò che ti dico), se tu non rendi la tua vita qui sulla terra tanto piacevole e soddisfacente quanto ti è possibile ». Ciò sarebbe pure estremamente ridicolo, giacché per ottenere un tal risultato non

c'è bisogno affatto di una pistola carica, o di minacciare qualche orribile genere di morte, perché piuttosto, né la pistola carica, né la minaccia di un orribile genere di morte saprebbe impedirlo. E così anche qui: voler ottenere, col timore di una punizione eterna (terribile minaccia!), con il bando da un'eterna felicità, voler ottenere, dico, ciò che noi già siamo (giacché il cristiano è proprio ciò che noi intendiamo come tale): voler ottenere insomma che noi scegliamo la vita che più ci accomoda!

La più vergognosa offesa che si possa fare a Dio è quella di cui la Cristianità si rende colpevole: di *tramutar Dio, il Dio dello spirito, in una ridicola ciancia*; è la forma più antispirituale di quanto mai fece il paganesimo, più antispirituale dell'adorazione di una pietra, di un bue, di un insetto, più antispirituale di tutto ciò che è possibile come antispiritualità, è proprio questo: adorare come Dio una tal razza d'idiota.

7. *Se noi siamo realmente cristiani; se la « cristianità », il « mondo cristiano » è in regola dal punto di vista del cristianesimo; il Nuovo Testamento, « eo ipso », non è più e non può essere la guida per i cristiani.*

[...] Il Nuovo Testamento, come guida per i cristiani, dato quel presupposto, diviene una curiosità storica, come la guida di un paese, dove da tempo tutto si è mutato. Una tal guida non può più servire a indirizzare realmente il viaggiatore: essa ha, tutt'al più, il valore di una lettura curiosa.

Dove ora si corre comodi con la ferrovia, là, secondo la guida, s'apre « il terribile orrido del lupo, in cui si può precipitare settantamila braccia sotto la terra »; dove si siede tranquilli in un accogliente caffè, fumando placidamente il proprio sigaro, là, sempre secondo la guida, sta in agguato « una banda di ladroni pronta a balzar sui viaggiatori e ad ucciderli ». « Qui c'è » dice la guida; ma bisogna intender: « qui c'era », giacché ora non vi è nessun orrido, ma una ferrovia, nessuna banda di ladroni, ma un comodo caffè: e sarebbe affatto ridicolo immaginarsi che ora le cose stanno come erano tanti

anni fa.

Se noi siamo realmente cristiani; se la « Cristianità » è « un mondo cristiano » perfettamente in regola dal punto di vista del Cristianesimo, io voglio gridar forte, il più forte possibile, così che mi si senta persino in cielo: « Infinito Iddio, che ti sei rivelato come Amore, non è amore questo tuo non averci fatto sapere che il Nuovo Testamento non è più la guida, il manuale di vita dei cristiani. Ora tutto s'è mutato, e pur noi siamo veri cristiani. Come è cattivo, da parte tua, tormentare sempre i miseri dicendo che tu non hai ritirato, né mutato mai una tua sola parola ».

Pure io non posso pensare che Dio sia così; perciò sono costretto ad un'altra spiegazione, che mi torna anche meglio: tutto ciò che chiamiamo « Cristianità » e « mondo cristiano » non è che un umano regno dell'imbroglio. [...]

8. *Se lo Stato vuol veramente servire il cristianesimo, sospenda i mille stipendi.*

[...] Prendi un esempio: Se lo Stato pensasse di impedire lo sviluppo di ogni vera poesia, gli basterebbe — e la poesia non è per verità così radicalmente diversa dal mondo come il Cristianesimo — gli basterebbe, dico, di stabilire mille stipendi per dei poeti di Stato, e avrebbe tosto raggiunto il suo scopo. Il paese sarebbe tutto pieno di corrotta poesia, così che la poesia sarebbe diventata una assoluta impossibilità. I pochi che avessero veramente la vocazione per divenir poeti, nel momento più critico sarebbero distolti dal tentativo periglioso di assumersi un proprio rischio e finirebbero per scegliere la via più comoda e divenire impiegati di Stato. Eppure quel tentativo periglioso era proprio la condizione essenziale perché la loro vocazione poetica potesse fiorire. [...]

9. *Diagnosi.*

[...] Pensa ad un ospedale. I pazienti muoiono come mosche. Che il trattamento sia ora in un modo ora in un altro, non giova a nulla. Da che dipende ciò dunque? Dall'edificio, dal fatto che tutto l'edificio è invaso da un'infezione mortale. Non è vero che i pazienti siano morti gli uni di questa, gli altri di quest'altra malattia: essi sono morti dell'infezione sparsa per tutto l'edificio.

Ugualmente stanno le cose nella religione. Che la situazione religiosa sia grave, che gli uomini, dal punto di vista religioso, si trovino in una condizione pericolosa, è certo. Ed ecco che l'uno pensa che possa giovare un nuovo libro di preghiere, l'altro l'introduzione di elementi liturgici nel servizio divino, e via dicendo.

Invano, perché il male si nasconde altrove: nell'edificio. Tutta questa baracca di Chiesa di stato, in cui da lungo tempo non è penetrata — spiritualmente parlando — aria nuova, l'atmosfera viziata di questa baracca ha generato l'infezione. E perciò la vita cristiana è morta o distrutta; perché proprio quello che il mondo chiama salute è, dal punto di vista cristiano, malattia, come, al contrario, ciò che il Cristianesimo considera come salute, è malattia agli occhi del mondo.

Lasciamo dunque che questa baracca precipiti; sgombriamone il terreno; chiudiamo tutte queste botteghe che la legge sul riposo festivo lascia aperte, rendiamo insostenibile l'ambiguità ufficiale, liberiamoci da tutto questo, spazziamo via questi ciarlatani. Perché effettivamente si tratta di ciarlataneria. Ciarlatano è infatti tra i medici colui che non ha alcun riconoscimento ufficiale; tra i maestri cristiani, al contrario, è ciarlatano colui che ha l'autorizzazione statale, anzi proprio in virtù di tale autorizzazione.

Noi vogliamo finalmente servir di nuovo Iddio in tutta semplicità, invece di trattarlo come un pazzo onorandolo in grandiosi edifici.

Vogliamo far le cose sul serio e lasciar da parte la commedia. Giacché è proprio così: un Cristianesimo che vien predicato da pastori statali, che sian stipendiati e protetti dallo Stato; un Cristianesimo che invoca contro gli altri la polizia, un tale Cristianesimo sta, rispetto

al Cristianesimo del Nuovo Testamento, come il nuotare col salvagente rispetto al nuoto libero: insomma è un semplice gioco. [...]

10. *Come tutti siano cristiani senza aver neppure un'idea di ciò che sia il Cristianesimo.*

Io voglio considerar qui solo un punto. Se il Cristianesimo esige l'amore per i nemici, si potrà pur dire in un certo senso ch'esso ha le sue buone ragioni per una tale esigenza. Poiché Dio vuole essere amato, e Dio, *parlando in un senso puramente umano*, è appunto il più terribile nemico dell'uomo, nemico sino alla morte: secondo il suo volere tu devi morire, distruggerti; ed egli odia proprio ciò che, per natura, è la tua vita e la gioia della tua vita.

Ora gli uomini che non si abbandonano a Dio, hanno — terribile ironia — la felicità che Dio in questa vita non li tormenta. No. Egli tormenta solo coloro ch'egli ama, coloro che si abbandonano a Lui, che è, umanamente parlando, il loro nemico mortale, nemico, ma per amore.

Egli è il tuo mortale nemico, Egli, l'Amore, vuol essere amato con tutto l'amore da te, e ciò significa che tu devi morire, distruggerti: ché altrimenti tu non lo puoi amare.

Così Egli sta, onnipresente ed onnisciente come egli è, e tien fisso a te il suo sguardo, e conosce tutto, anche la più piccola cosa che avviene in te: tutto conosce il tuo nemico mortale. Guardati dal desiderare qualcosa; guardati dal temere qualcosa! Perché ciò che tu desideri non avverrà, ma anzi il contrario; e ciò che tu temi ti colpirà e tanto più presto quanto maggiore è il tuo timore. Poiché Egli ti ama e vuole essere amato da te, e vuol l'uno e l'altro per amore.

Prendi un esempio. Un profeta... — ma pensa innanzi tutto che cosa deve voler dire essere un profeta, come la vita di un tal uomo deve esser tutta severità e sacrificio, come deve rinunciare quasi a tutto ciò a cui noi sogliamo attribuir un valore. Pensa, dunque, al profeta Giona. Un tal uomo consacrato e abbandonato al servizio di Dio, ha il modesto desiderio di riposarsi un istante all'ombra di un albero; e ne gode tanto che desidera vivamente di poter rima-

nere in tal ristoro e teme di perderlo. Ed ecco, Dio, l'Onnipotente, volge tosto il suo sguardo a quell'albero e manda ad esso un verme che ne distrugge le radici.

Così terribile (da un punto di vista umano) è Dio nel suo amore; così terribile (da un punto di vista umano) è l'essere amato da Dio e l'amar Dio; poiché all'affermazione che « Dio è l'Amore », deve seguir l'altra: « Egli è il tuo nemico mortale ».

[...] Eppure noi continuiamo a giocar la commedia dell'essere cristiani, dell'amar tutti Dio; e gli uomini del nostro tempo quando parlano di amor di Dio per noi e di amor nostro per Dio intendono quella *nauseabonda, sciropposa ghiottoneria* di cui parlano i testimoni di verità della menzogna.

Ammesso che non vi sia né Dio, né l'Eternità, né un giudizio finale, il Cristianesimo ufficiale è un'elegante e gustosa trovata, che rende, in modo ragionevole, la vita più ricca di godimento che sia possibile, più ricca certo di quanto se la potevano foggare i pagani. Costoro, nel loro godimento, erano sempre disturbati, come ognuno sa, dal pensiero dell'Eternità. Ma il Cristianesimo ufficiale ha saputo fare in modo che proprio l'Eternità ci debba procurare la giusta soddisfazione e il giusto piacere della vita.

A un compositore di variazioni può venir in mente di trarre da una marcia funebre un motivo per un allegro « galop ». Così il Cristianesimo ufficiale ha tratto dal Nuovo Testamento (da questa dottrina della croce, dell'affanno, del terrore e del tremore innanzi all'Eternità) il motivo di *un piacevole idillio*, con giochi e canti di fanciulli, in cui tutto è così piacevole, così estremamente piacevole; dove il pastore e l'organista per un po' di danaro risolvono il Cristianesimo (questa dottrina di morte) in una dolce musica di nozze e di battesimo, e dove tutto spira gioia e beatitudine su questo (su questo luogo di punizione, su questa valle di lacrime, dice il Cristianesimo) no, su questo mirabile mondo, le cui meraviglie non sono tutte qui, giacché esso (e il Nuovo Testamento dice che esso è il tempo della prova, a cui segue il giudizio e la sanzione), esso non è che un preludio alle delizie dell'Eternità...

11. *Il Cristianesimo del Nuovo Testamento e il Cristianesimo della « Cristianità ».*

Il pensiero del Cristianesimo era di voler tutto trasformare.

Il risultato, il Cristianesimo della « Cristianità », è questo: che tutto è rimasto com'era, assumendo solo il nome di cristiano, e così viviamo in paganesimo: « tutta la mia vita è amore e gioia e lieti canti »; o piuttosto: noi viviamo in un paganesimo raffinato con l'aiuto dell'Eternità, con l'aiuto di ciò che è assolutamente cristiano.

Considera bene la cosa e vedrai quanto è vero ciò ch'io dico.

Il Cristianesimo esigeva la *castità*, quindi l'abolizione dei postriboli. Ora è mutato questo solo: che i postriboli rimangono come nel paganesimo, che la prostituzione si è anzi maggiormente estesa, ma che noi abbiamo oggi dei postriboli « cristiani ». Un ruffiano è ora un ruffiano « cristiano », egli è un buon cristiano né più né meno che gli altri. Escluderlo dai sacramenti? « Dio ne guardi, — direbbe il pastore — dove andremmo a finire se cominciassimo così ad allontanare uno dei pochi membri paganti della Chiesa? ». Egli muore, e, giacché ha pagato, ha pure sulla tomba il suo discorso commemorativo. E dopo che il pastore ha guadagnato in un modo, dal punto di vista cristiano, così triste e miserabile, il suo danaro (giacché, cristianamente parlando, sarebbe meglio che egli avesse rubato), egli corre a casa, ché ha fretta. Deve predicare in chiesa, o, come dice il vescovo Martensen, deve offrirsi in testimonianza della verità.

Il Cristianesimo esigeva *nobiltà e sincerità*; quindi ogni forma di inganno doveva essere abolita. Ora la trasformazione fu tale che l'inganno continua come nel paganesimo e solo si aggiunge ad esso l'aggettivo di « cristiano »; l'inganno diviene una cristiana trappoleria e il pastore benedice questa società cristiana, questo stato cristiano in cui si inganna come nel paganesimo e, per l'intervento del pastore, il maggiore tra tutti gli imbrogliatori ha pure il privilegio di identificarsi al Cristianesimo.

Il Cristianesimo voleva portar serietà nella vita e bandire ogni vana convenzione, ogni falso onore; perciò tutto rimase come era prima; solo si aggiunse il predicato di « cristiano ». La commedia degli ordini cavallereschi, dei titoli, dei ranghi divenne cristiana e il

pastore (questa ambiguità più miserabile di qualsiasi ambiguità, questo « qui-pro-quo » più ridicolo di qualsiasi ridicolaggine), il pastore stesso è tutto splendente di soddisfazione se è decorato con qualche « croce ». Con la croce! Nel Cristianesimo della « Cristianità » la croce corrisponde precisamente al cavallino di legno e alla trombetta del fanciullo.

E così in tutto. Dopo l'istinto di conservazione non v'è nell'uomo, secondo natura, un istinto più forte di quello della *sessualità*. Perciò il Cristianesimo tende a raffreddare questo istinto: esso insegna che è meglio non sposarsi, ma che, se tra due mali è da scegliere il minore, si deve preferire il matrimonio alla passione sregolata.

Nella Cristianità, la propagazione della specie è stata seriamente fusa con il Cristianesimo, ed il pastore (questo concentrato di stupidità in veste lunga), il pastore maestro del Cristianesimo, del Cristianesimo evangelico..., si assicura per ogni nuovo bambino, una maggiore entrata.

Insomma, considera la cosa quanto tu vuoi e dovrai persuaderti che essa è così come ho detto: il paganesimo è rimasto assolutamente immutato ed ha solo assunto il predicato di « cristiano »: questo è tutto il progresso effettivo sul paganesimo.

12. *Le garanzie religiose secondo la nuova moda.*

Una volta, in tempi assai lontani, s'intendeva così la cosa: se alcuno voleva essere maestro del Cristianesimo, si esigeva da lui ch'egli desse, per garanzia di ciò che insegnava, la sua vita. Ora si è ben lontani da ciò. Il mondo è divenuto più astuto e più serio; esso ha imparato a disprezzare l'elemento personale come alcunché di miserabile e vano e a stimar solo ciò che ha valore obbiettivo. Ora si esige che la vita del maestro offra garanzia che tutto ciò ch'egli dice siano belle frasi, discorsi drammatici, conversazioni piacevoli, insomma un qualcosa di positivamente obbiettivo.

Ecco alcuni esempi: Se tu vuoi parlare del fatto che il Cristianesimo (quello del Nuovo Testamento) preferisce la castità al matrimonio e se tu stesso non sei sposato, mio caro, questo non è un di-

scorso fatto per te.

La Comunità potrebbe prendere la cosa sul serio, inquietarsene, sentirsi offesa che tu metta in gioco, in un modo così sconveniente, la tua persona. No, non c'è alcuna possibilità che tu abbia a parlare di questo argomento in modo serio e soddisfacente per la Comunità. Ma se tu hai seppellito la tua prima moglie ed hai vissuto con la seconda un certo tempo, ecco è venuto il tempo che tu compaia innanzi alla comunità e insegni e testimoni che il Cristianesimo ha una netta preferenza per la vita in castità. Giacché la tua replicata costanza nel matrimonio garantisce che sono frasi e discorsi vuoti di senso quelli che tu vai facendo, o, come suol dirsi, idee « interessanti ». Già, e come interessanti. Poiché, come il matrimonio vien preservato dalla noia e diviene interessante se la donna e l'uomo si ingannano reciprocamente, così anche il Vero diviene interessante, enormemente interessante, se ci si lascia prendere, commuovere, incantare da lui, ma poi, naturalmente, si fa proprio il contrario, con la piena garanzia che tutto va bene così.

Se tu vuoi esporre l'idea che il Cristianesimo insegna a disprezzare i titoli, gli onori e tutte le altre cianfrusaglie e tu non possiedi né titoli né onori, mio caro, questo non è argomento di cui tu debba parlare. Infatti la Comunità potrebbe credere che tu parli seriamente e potrebbe esser male impressionata dalla sconvenienza di portar così in primo piano la tua persona. No, aspetta che tu stesso ti sia procacciato una lunga serie di titoli onorifici, che tu anzi ne abbia una tal sequela da non saper più neppure quali siano: allora è il tempo di presentarsi, di predicare, di « testimoniare », e tu certamente potrai far soddisfatta la comunità. Giacché ora la tua vita dà piena garanzia che si tratta solo di una commedia, di un interessante passatempo domenicale.

Se tu vuoi insegnare che il Cristianesimo deve esser predicato in povertà e che questa è la vera predicazione del Cristianesimo, e se tu sei alla lettera un povero diavolo: mio caro, tu non sei indicato a parlare di ciò. La Comunità potrebbe credere che tu parli sul serio, essa si potrebbe inquietare, affliggere, perdere il buon umore e sentirsi spiacevolmente colpita dal fatto che la povertà ti abbia spinto sino a questo punto. No, prima trovati un buon posto, e quando

tu l'abbia tenuto per un tempo sufficiente per poter aspirare ad uno migliore, allora ecco giunto il tempo opportuno per presentarti alla Comunità, predicare e far testimonianza; allora certo parlerai con soddisfazione generale. Poiché la tua vita dà ora piena garanzia che tutto questo è un gioco, a cui uomini seri si permettono qualche volta di assistere nel teatro od in chiesa, per cui essi si rallegrano e prendono nuove forze per guadagnar denaro. [...]

13. *In breve.*

Sul pulpito del ricco duomo sale l'illustrissimo molto reverendo Capo Predicatore generale di Corte, il beniamino della buona società; egli sale sul pulpito dinanzi a una eletta cerchia di elette persone e predica tutto commosso sul testo da lui scelto: « Dio ha eletto colui che è misero e disprezzato dinanzi al mondo ». E nessuno ride.

Se qualcuno ha dolore ai denti, il mondo dice: « pover'uomo! »; se qualcuno è tradito dalla moglie, il mondo dice: « pover'uomo! »; se qualcuno è in bisogno, il mondo dice: « pover'uomo! ». Se a Dio piace di soffrire in questo mondo sotto misero aspetto di servo, il mondo dice: « pover'uomo! »; se un apostolo per la sua missione divina ha l'onore di soffrire per la verità, il mondo dice: « pover'uomo! ». Povero mondo!

« L'Apostolo Paolo aveva un impiego? ». No, Paolo non aveva alcun impiego. « Guadagnava in qualche altro modo molto denaro? ». No, egli non guadagnava denaro in alcun modo. « Era almeno sposato? ». No, non era sposato. « Ma allora Paolo non è una persona per bene! ». No, Paolo non è una persona per bene.

Non si può viver di nulla. Questo si ripete spesso, specie dai pastori. Eppure i pastori fanno il miracolo: il Cristianesimo non esiste, ma essi ne vivono.

14. *Che cosa dice il comandante dei pompieri?*

Se qualcuno ha una cosa ch'egli vuole seriamente e vi sono altri che si sono dati per compito quello di agire in senso opposto, di impedirlo e di danneggiarlo, egli deve assumere di fronte ai suoi nemici un netto indirizzo di condotta. E' cosa che chiunque comprende. Ma ciò che non comprende è questo: che vi è una specie di amabile benevolenza, che è assai più pericolosa, perché tende a togliere ogni serietà alla cosa.

Se un uomo diviene improvvisamente malato, molta brava gente accorre per aiutarlo; chi consiglia una cosa, chi un'altra. Se si volesse ascoltarli tutti, il malato avrebbe la morte sicura; già il benevolo consiglio di un solo può essere pericoloso. Ed anche se non si faccia nulla di ciò che consigliano i benevoli tutti insieme o uno solo di essi, già il loro incompasto darsi d'attorno ha prodotto un danno, impedendo l'azione del medico.

Così anche per un incendio. Appena si è sentito il segnale del fuoco, una gran massa di persone si precipita sul luogo, tutta brava, buona gente, piena di cuore, pronta all'aiuto, desiderosa di dar opera all'estinzione.

Ma che dice allora il comandante dei pompieri? Il comandante dei pompieri — che è, in generale, un brav'uomo amabile e gentile, ma che, durante l'incendio, fa il viso duro — dice, o piuttosto urla: « Andate all'inferno con tutti i vostri secchi e i vostri innaffiatoi! ». E se poi tutta questa brava gente si sente offesa e trova sconveniente un tal trattamento, che cosa dice il comandante dei pompieri? Il comandante dei pompieri è di solito un uomo amabile e gentile, che ha per tutti conveniente rispetto; ma durante un incendio è tutt'altro. Egli grida: « Dove mai è la polizia? ». E se arriva qualche poliziotto: « Gettatemi — egli esclama — da parte questa compagnia maledetta con i suoi secchi e i suoi innaffiatoi; e se non se ne vanno di buon grado, spingeteli ad urtoni, che mi si levino dai piedi! ».

Durante un incendio il modo di vedere e di trattar le cose è tutt'altro che nella tranquilla vita quotidiana. Una cordiale ordinaria benevolenza con cui ci si fa voler bene nella vita quotidiana cede il posto, durante un incendio, a grossolanità di parole e di atti.

E ciò va bene. Poiché un incendio è una cosa seria, e quando si tratta di una cosa seria, quest'amabile benevolenza non serve più. No, la serietà della situazione impone tutt'altra legge: Aut-Aut; o tu sei persona che qui può fare ed ha da fare qualche cosa di serio, o, se tu non sei tale, fa' una cosa seria, levati dai piedi. E se tu non lo vuoi capire da te, il comandante dei pompieri ti fa persuadere dalla polizia; il che tu puoi risparmiarti e il che, forse, ti darà un po' di quella serietà che occorre durante un incendio.

Come avviene durante un incendio, avviene anche per rispetto alle cose spirituali. Dove si tratta di raggiungere qualcosa, di condurre un'impresa a termine, di realizzare un'idea — ed ecco che sorge l'uomo a ciò destinato, colui che ha e deve avere il comando, colui che ha serietà e deve dare alla cosa la serietà che le spetta — si deve essere persuasi che, se egli si mette all'opera, trova prontamente una amabile compagnia di chiacchieroni, che gli sta attorno piena di « serietà » e va guastando la cosa di cui si tratta, mentre vuole servire ad essa, collaborare all'impresa, realizzare l'idea; una compagnia di chiacchieroni che toglie naturalmente a lui ogni serietà, poiché egli non ha — seriamente — alcun vero rapporto di comunità con loro. Io dico: quando viene colui che è destinato, appare chiaramente dal modo con cui si comporta con questa società di chiacchieroni. Se egli pensa che essi siano coloro che lo aiuteranno e che egli debba appoggiarsi a loro, egli non è certo l'uomo a ciò destinato. Questi è colui che comprende tosto — come il comandante dei pompieri — che questa gente deve esser levata dai piedi, giacché la loro presenza e il loro aiuto sono quanto di peggio vi possa essere durante un incendio. Ma nelle cose spirituali non si può, come durante un incendio, chiamare in aiuto la polizia e imporle: « Levatemi questa gente dai piedi! ».

Così è per tutte le cose spirituali e quindi anche per il campo religioso. Si è paragonata spesso la storia a un processo chimico. Si parla di un processo di filtrazione: l'acqua vien filtrata, e per tal processo depone le parti di impurità. La storia è un processo in senso tutt'affatto opposto. L'idea viene introdotta e si svolge così nel processo storico. Ma non nel senso che l'idea venga più chiaramente esplicitata — giacché essa non fu mai tanto pura come al suo primo apparire; no, il processo consiste in ciò, che di grado in grado l'idea

viene sempre più guastata, falsata, diluita a mera chiacchiera, resa inservibile, così che avviene proprio il contrario di una filtrazione, giacché le si vengono aggiungendo gli elementi di impurità che originariamente mancavano, sino a che, alla fine, per l'opera ininterrotta di lunghe generazioni esaltantisi a vicenda, le cose giungono a tal punto che l'idea è svanita e il suo diretto opposto s'è elevato ad « idea ».

Ma se alla fine giunge colui che è destinato, che, prescelto da lungo tempo e lentamente educato all'opera, ha, in senso preciso, il compito di portar luce nella cosa, di far piazza pulita di tutto questo arruffio, di questo mercato di chiacchiere, di questo inganno, di queste dispute di vane parole, se egli giunge, è certo che egli troverà una compagnia di chiacchieroni che, in amichevole cordialità, afferma che ora si è su di una via falsa, che si deve perciò far qualcosa, o piuttosto, che si è persuasa di dover chiacchierare di questo argomento: che cioè si è su una falsa via; e che vuol darsi dell'importanza a furia di chiacchiere. Se egli — il destinato — si ferma un momento a pensare che questa compagnia lo possa aiutare, egli non è, « eo ipso », l'uomo del destino. Se egli cade in errore e s'imbranca in tale compagnia, la Provvidenza lo abbandona immediatamente, come inservibile.

Piuttosto, come il comandante dei pompieri afferma subito che è necessario far piazza pulita di tutta quella gente che, piena di buone intenzioni, vuole spegnere l'incendio con i secchi e gli innaffiatoi, anche l'uomo del destino, basta che apra un occhio, si convince che bisogna sbarazzarsi di tutta questa gente, che qui, nel caso spirituale, dove si tratta non di spegnere, ma di accendere un fuoco, piena di buone intenzioni vuol porgere aiuto con uno zolfanello senza zolfo o con un fiammifero bagnato; egli vede che con una tal compagnia non può far nulla, che anzi bisogna ch'egli sia ruvido al massimo grado con questa gente, anche se ciò non corrisponda al suo naturale. Ma bisogna senz'altro ch'egli si liberi da questa compagnia, poiché tutta la collaborazione non serve ad altro che a far perdere alla cosa ogni serietà. Naturalmente la compagnia protesterà contro di lui, contro la sua incredibile superbia. Ma questo non può condurlo in errore. Sempre, dove c'è serietà di fronte a un argomento, vale, come unica legge, aut-aut: o io ho qualcosa da fare seriamente riguardo a quel-

l'oggetto, vi sono chiamato, e sono disposto perciò a battere la giusta via; o, se questo non è il caso, la serietà consiste in ciò: ch'io non mi occupi della cosa. Niente v'è di peggio, di più vile, di più demoralizzante, niente sa più di tradimento che, quando, di fronte ad una cosa, per cui vale aut-aut, aut Caesar aut nihil, si sta coll'intenzione di non compromettersi, di far delle inutili chiacchiere cordiali, e di darsi con esse dell'importanza (non si era dunque tanto indifferenti da trascurare la situazione di fatto e l'opinione della gente), darsi dell'importanza, dico, e render più difficile il compito di colui che vi è veramente chiamato.

15. *Perché « l'uomo » ama soprattutto « il poeta »? E perché, dal punto di vista spirituale, « il poeta » è proprio il più pericoloso?*

Risposta: il poeta, dal punto di vista spirituale, è il più pericoloso, perché l'uomo ama soprattutto il poeta.

E l'uomo ama soprattutto il poeta, perché esso è per lui ciò che vi è di più pericoloso. Infatti spesso, durante una malattia, il malato desidera specialmente quelle cose che gli sono più dannose.

Considerato dal punto di vista spirituale, l'uomo, nel suo essere naturale, è un malato; egli è chiuso in un errore, in un'illusione, ama soprattutto di essere ingannato non solo per rimanere nell'errore, ma per potersi sentire soddisfatto nella sua illusione. E appunto il poeta è un ingannatore, che gli fa sempre questo servizio; perciò appunto l'uomo lo ama sopra ogni altro.

Il poeta si rivolge soprattutto all'immaginazione: egli rappresenta vivacemente alla fantasia, fuori della realtà, il buono, il bello, il nobile, il vero, il sublime, il generoso e via dicendo. E come è incantevole, a questa distanza dal reale, il bello, il nobile, il sublime, il generoso ecc.! Ma se ciò mi fosse avvicinato, se mi si volesse costringere alla sua realizzazione, essendomi offerto non da un poeta, ma da una volontà energica, da un testimonio della verità che tende a realizzarlo lui stesso, orrore! Non lo si potrebbe sopportare.

In ogni generazione sono pochi quelli così induriti e corrotti da voler eliminare il buono, il nobile e il vero; ma sono anche pochi

quelli sinceri e schietti nella volontà di realizzare veramente il bene, il nobile e il vero.

« L'uomo » non desidera di far a meno del bene come quei primi pochi, ma non desidera neppure di realizzarlo come questi ultimi pochi.

Qui trova il suo posto « il poeta », questo prediletto figliuolo del cuore dell'uomo. Il cuore dell'uomo ha infatti, tra le altre qualità, questa che, per sua propria natura, è nominata di rado: la sottile *ipocrisia*. E questo può appunto il poeta: egli può far l'ipocrita con l'uomo.

Ciò che diverrebbe un dolore spaventoso, se introdotto nella realtà, è tramutato dal poeta nel godimento più sottile. La rinuncia reale alla vita non è un piacere. Invece è un fine, finissimo godimento quello di sognare col poeta la rinuncia alla vita in un'ora tranquilla, sicuri del possesso di questo mondo... E con questa specie di culto divino noi siamo ora giunti al punto di esser tutti cristiani. E questo significa: tutto questo insieme di Cristianità, di Stati e di terre cristiane, di un mondo cristiano, di una Chiesa di stato, di una « chiesa popolare », tutto ciò è staccato dalla realtà, nel mondo della fantasia; è un'immaginazione e, cristianamente considerata, un'immaginazione così pericolosa che si può veramente dire: « La fantasia è peggio della peste ».

Il Cristianesimo è rinuncia al mondo. Questo insegna il Professore e costruisce su quest'insegnamento la propria carriera, senza mai confessare che questo non è propriamente Cristianesimo. Che se ciò è il Cristianesimo, dove va a finire la rinuncia al mondo? No, questo non è Cristianesimo, è *un atteggiamento poetico* verso il Cristianesimo. Il pastore predica; egli « testimonia » (grazie, prego!) che il Cristianesimo è rinuncia e di tale predicazione fa il mezzo per guadagnare ed avanzare in carriera. Egli non confessa che ciò non è Cristianesimo. Ma dove va dunque a finire la rinuncia? Non è anche questo un atteggiamento poetico verso il Cristianesimo?

Ma il poeta inganna l'uomo e il pastore è — come dicemmo — un poeta: il servizio divino ufficiale non è dunque nient'altro che inganno; e per questo bel frutto lo Stato spende senza ritegno.

Il modo più semplice per toglier di mezzo quest'inganno è che

il pastore confessi che questo non è Cristianesimo: altrimenti siamo nell'inganno.

Perciò non è propriamente vero ciò che dico su, nel titolo: che cioè, da un punto di vista spirituale, nessuno sia più pericoloso del poeta. Il poeta vuole esser solo poeta. Ben più pericoloso è che un semplice poeta si dia l'aria, come pastore, di essere qualcosa di più serio e di più vero di un poeta, mentre egli non è che poeta. [...]

16. *Ciò che si chiama cristiano.*

[...] C'è un uomo d'affari. Il suo principio è: ciascuno ruba nel suo mestiere. « E' impossibile — egli dice — farsi strada in questo mondo se non si agisce come tutti gli altri commercianti che accettano questo principio: ciascuno ruba nel suo mestiere ».

Del resto anche l'uomo d'affari ha una religione; anzi, è sua opinione che ogni uomo d'affari debba avere una religione. « Un uomo d'affari — egli dice — anche se non ha religione, non lo deve mai lasciar capire, poiché ciò gli potrebbe facilmente recar danno, porre in dubbio la sua onorabilità. Il meglio è insomma che un uomo d'affari abbia la religione dominante nel paese ». Per ciò che riguarda quest'ultima cosa, egli si riferisce agli ebrei che hanno la fama di essere più imbroglianti dei cristiani, ciò ch'egli nettamente esclude. Egli crede che i cristiani imbrogliano tanto quanto gli ebrei, ma questi hanno il danno di non essere della religione dominante in paese. Per quanto riguarda il vantaggio che porta la religione, che essa rende cioè più facile il fare i propri interessi, egli si richiama a ciò che insegna la condizione dei preti. Egli stima infatti che questi, proprio per la religione con cui hanno sì stretti rapporti, possano ingannare più facilmente che qualunque altra classe; anzi, se fosse possibile, egli sarebbe disposto a pagare non poco per ricevere l'« ordinazione », giacché si rifarebbe assai bene della spesa.

Due o quattro volte all'anno quest'uomo si mette il vestito della festa e va alla mensa del Signore. Si fa allora innanzi a lui un signore pieno di nobiltà, un ecclesiastico, che con perfetta regolarità fa il suo servizio, appena gli sia mostrato un « biglietto azzurro ». E così

segue lietamente la sacra cerimonia, dopo la quale l'uomo d'affari, o meglio i due uomini d'affari (l'ecclesiastico e il borghese), ritornano ciascuno alle proprie quotidiane faccende, con questa differenza, che l'uno — l'ecclesiastico — non può dire di ritornare alle proprie faccende, perché in realtà non ha mai lasciato di occuparsene. [...]

17. *Ciò che il pastore deve in verità significare per la società.*

[...] Non c'è un solo rappresentante del clero che sia in buona fede. Lo so già che molti non potranno accettare il mio giudizio, pensando che bisogna ammettere delle eccezioni, che qualcuno in buona fede ci sia. No, grazie. In tal modo io entrerei nella brigata, giacché tutta la classe e tutta la società mi darebbe completa ragione, in quanto ciascuno si considererebbe come l'eccezione. Ora, alla lettera, non c'è una sola eccezione; alla lettera, non c'è un ecclesiastico solo che sia galantuomo. [...]

Anzitutto bisognerebbe essere cretini per non vedere che il modo con cui sono ricompensati è, da un punto di vista cristiano, inaccettabile e direttamente contrario alle prescrizioni di Cristo; item, che tutta la loro esistenza, questa sintesi di servitori dello Stato e di discepoli di Cristo, considerata da un punto di vista cristiano, è affatto inaccettabile e direttamente contraria alle prescrizioni di Cristo; che vivono in una situazione ambigua, così che si potrebbe desiderare che essi (ma per una ragione diversa dai galeotti, che l'ecclesiastico non c'è pericolo che scappi) si vestano con panni di due colori, per render manifesto anche all'esterno il loro carattere di ambiguità.

In secondo luogo: come membro della classe, il singolo prende parte alla colpa di tutta la classe. Se la classe è corrotta, l'onorabilità di un singolo potrebbe dimostrarsi solo nell'atto con cui egli ne uscisse. Altrimenti questa onorabilità — ammettendo che esista — significa solo che la classe trova in lui uno che può citare ad esempio della propria onorabilità. [...]

In terzo luogo: forse questo galantuomo è tanto poco un'eccezione che esso è peggio degli altri; solo più furbescamente. Tra i ciechi il monocolo è re; ed è un buon calcolo l'associarsi a gente medio-

cre, oscura e di bassa lega, per poter valere facilmente come qualcosa di straordinario. Per ragione di contrasto, un poco di onestà sembra qui una gran cosa; già solo questo calcolo furbesco è una disonestà peggiore ancora di quella degli altri.

No, alla lettera, non v'è un solo ecclesiastico che sia galantuomo. [...)

18. *Dell'interesse che si dimostra alla mia opera.*

Sotto un certo aspetto, questo interesse è abbastanza grande; ciò che io scrivo trova diffusione, in un certo senso, più di quanto io stesso desideri, benché, in un altro senso, io debba desiderarne la massima diffusione. Eppure io non uso nessuno di quegli artifici che sogliono usare i politici, i venditori sul mercato, gli accalappiatori di contadini. Insomma, si legge ciò ch'io scrivo, e molti lo leggono, ne sono certo, con interesse, con grande interesse.

Ma, presso molti, non si va più in là. La domenica che viene si torna, come al solito, alla chiesa. Si dice: « Già, Kierkegaard ha, in fondo, ragione, e le sue dimostrazioni che tutto il culto ufficiale tratta Dio come un pazzo ed è una continua offesa a Dio, sono molto interessanti a leggersi. Solamente noi ci siamo da tempo abituati; non abbiamo energia sufficiente per rinunciarvi. Pure, noi leggiamo con vero piacere i suoi articoli; attendiamo con curiosità ed impazienza ogni nuovo numero per leggere ancora qualcosa su questa faccenda criminale di innegabile, straordinaria importanza ».

Questo interesse non mi rallegra; piuttosto mi turba ed è una dolorosa nuova testimonianza che non solo il Cristianesimo non esiste, ma che la gente ai tempi nostri non ha, per così dire, alcuna disposizione ad aver religione; anzi, quella passione, senza cui non vi può essere alcuna religione e, meno di tutte, il Cristianesimo, le è affatto estranea e sconosciuta.

A spiegare il mio pensiero, userò di un esempio.

[...] Una donna è infedele al marito. Ma questi non sa nulla. Egli ha però un amico, che — un vero servizio d'amico, dirà qualcuno — lo informa. E quegli gli risponde: « Io t'ho ascoltato con vivo in-

teresse; ammiro la perspicacia con cui tu hai scoperto questa segreta infedeltà di cui io non avevo il più lontano sospetto. Ma che, ora ch'io so come stanno le cose, mi divida da lei, no, a questo non so decidermi. Io sono abituato alla mia vita di famiglia e non ne posso fare a meno; di più, essa ha un buon patrimonio e anche di questo non posso fare a meno. Però io non nego che mi sarà cara qualunque altra informazione sull'argomento e la riceverò col massimo interesse; perché — e non per farti un complimento — il caso è straordinariamente interessante ».

E' ben terribile avere un tal senso per l'interessante. Ed è anche terribile trovare « interessante » che il culto divino a cui si partecipa è un'offesa a Dio, eppure non rinunciarvi, perché vi si è abituati.

In fondo ciò significa non tanto disprezzare Iddio quanto disprezzare se stesso. Si trova disprezzabile valer come marito e non esserlo, eppure un uomo può trovarsi in questa condizione senza sua colpa, per l'infedeltà della donna; si trova tutt'affatto deplorabile il trovarsi in tale situazione e il rimanervi. Ma aver religione in un modo tale da sapere che il culto divino a cui si partecipa non è che offesa verso Dio (e ciò non avviene mai senza colpa personale); sapere questo e insieme voler continuare ad aver tale religione: questo significa disprezzare se stessi sino nel profondo.

Ma c'è qualcosa che è ancora più triste di quanto la gente creda che possa avvenir di più triste per un uomo: l'impazzire; c'è qualcosa, dico, di più triste. V'è una sordità morale, una miserabile assenza di carattere che è più terribile, e forse anche più insanabile, della pazzia. Ma che un uomo non possa più trarsi dalla propria miseria, che il suo sapere non giovi più a trarlo fuori: questo è forse quanto di più triste si possa dire di un uomo. Come un fanciullo che lascia salire l'aquilone, egli lascia salire il suo sapere; è interessante, straordinariamente interessante per lui osservarlo, seguirlo con gli occhi; ma egli non si alza, rimane giù nel fango, sempre più misero, sospirando verso l'interessante.

Chiunque tu sia che ti trovi in queste condizioni, se tu sei così, vergognati, vergognati, vergognati!

19. *Così stanno le cose.*

[...] Ciò che mi spaventa è questo: che mentre tutta la mia vita non è stata che una lotta per la salute dell'anima — certo una ben debole lotta in paragone alla potenza che mi sta dinanzi — una lotta per l'eternità, io sto in mezzo ad una razza di gente che si interessa a ciò al massimo come ad uno spettacolo. In un momento di abbandono spirituale essi forse si lasciano prendere dalle mie parole; ma, subito poi, le considerano da un punto di vista letterario; e quindi corrono a leggere gli scritti rivolti contro di me; e allora nasce la curiosità come la vada a finire, ecc. ecc.; insomma si sta come dinanzi ad uno spettacolo. E a nessuno di costoro passa per la mente ch'egli è un uomo come me, sottomesso allo stesso destino; che anch'egli dovrà render conto della sua vita nell'eternità, e che l'eternità esclude da sé tutti coloro che in questa vita hanno voluto essere semplicemente pubblico, essere cioè « come gli altri ». E questo eccita il mio spavento, che questi uomini vivano nell'illusione che io sia in pericolo, mentre, dal punto di vista dell'eternità, in quanto almeno combatto per l'eternità, sono assai meno in pericolo di loro. [...]

20. *Come gli ecclesiastici danesi si nutrono dei martiri.*

[...] Martiri defunti, in questo mondo che « a parte potiori » si chiama mondo degli uomini, la vostra sorte, in vita e in morte, è quella di essere divorati: divorati finché vivete, dalla ciurma dei contemporanei, che, alla fine, vi uccide. Poi, quando siete uccisi, ecco che arrivano i veri divoratori di uomini, i sacerdoti, che vivono cibandosi delle loro carni. Come al tempo del macello vengono insaccate le carni per l'inverno, così il sacerdote ha insaccato i santi, che soffrirono per la verità. Inutilmente questi invocano: « Segui il mio esempio, segui il mio esempio ». « Bell'affare sarebbe — replica il prete. — No, poche chiacchiere e sta dove sei. Che insensata pretesa questa ch'io debba seguire il tuo esempio, mentre io, mia moglie e i miei figli dobbiamo nutrirci della tua carne. Io ti dovrei seguire, divenir forse un martire, quando io posso vivere e cibarmi di te, e far

la più brillante carriera, raccogliere quattrini a palate, per me, per mia moglie, per i miei figli? Dovresti vedere come vengono su bene: è un piacere solo a guardarli. » [...]

21. *Gli ideali devono essere predicati; altrimenti il Cristianesimo è falsificato nel suo intimo stesso.*

Considera un altro aspetto. Si dice: « E' cattivo soldato quegli che non pensa di divenir generale ».

Così deve essere; se deve esserci vita, entusiasmo in un esercito, questo principio deve animar tutti: « è cattivo soldato quegli che non spera di divenir generale ».

Altra cosa è ciò che l'esperienza, di generazione in generazione, ci insegna: che dell'enorme massa di soldati solo pochi diventano sottufficiali, pochissimi luogotenenti, alcuni eccezionalmente ufficiali superiori; rarissimo ed eccezionale è il caso che uno divenga generale.

Rovescia ora la situazione. Si parte dall'esperienza che trova la sua conferma di generazione in generazione e si parla così: « da parte di un soldato è una vera stoltezza immaginarsi di diventar generale; accontentati, come tutti noi, di ciò che tu sei, e sta pago di ciò che l'esperienza insegna ». Non sarà demoralizzato l'esercito, in tal modo?

Così nel mondo cristiano. Invece di predicare gli ideali, si ricorda ciò che l'esperienza insegna o ha insegnato attraverso i secoli: che milioni d'uomini non arrivano che alla mediocrità. E si ottiene così un Cristianesimo di mediocrità.

Orribile menzogna pretesca! e la si paga a caro prezzo, perché si fa servire, come garanzia della propria tranquillità, il Cristianesimo, che invece, per sua natura, risveglia, inquieta le anime. Per dar calma si dice: « Tendere agli ideali è un'ingenuità, una stoltezza, una pazzia, è superbia, orgoglio (quindi contrario a Dio); la mediocrità è la vera saggezza. Sta' tranquillo; tu sei della stessa schiera di milioni e milioni di uomini; e l'esperienza di tutti i secoli ha mostrato che non si può procedere oltre. Sta' tranquillo; tu sei come gli altri e sarai felice come gli altri ». Eufemismo questo, per non dire: tu te ne vai all'inferno come gli altri; ma questa espressione non darebbe alcun

guadagno al prete, mentre quell'eufemismo è pagato con moneta sonante.

E se poi vive un uomo che non si accontenta di questo genere di felicità, che non vuol aver pace, tutta la massa, a un semplice comando degli spergiuri, si volge contro di lui, lo dichiara un egoista, un infame egoista, che non vuol essere come gli altri. [...]